

il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

MAGGIO 2013

IL "LAMBERTINI"

STORIE DI PASSIONI, DI UOMINI E DI PALLONE

PREMIO
PREMIO 2013
SVICOLANDO 2013
CONCORSO DI
CONCORSO DI
SCRITTURA!

www.borgorotondo.it

SOMMARIO



Foto copertina di Michele Finessi

Numero chiuso in redazione il 27 maggio 2013

Variazioni di date, orari e appuntamenti successivi a tale termine esonerano i redattori da ogni responsabilità

- 5 TAGLI E RITAGLI
 - Maurizio Garuti
- 7 IL "LAMBERTINI"
 - Paolo Balbarini
- 14 VIS BASKET
 - Gianluca Stanzani
- 15 QUANDO IL GIOCO SI FA SPORT...
 - Federica Bernabiti e Gloria Ferrari
- 16 Svicolando
- 19 <u>La Meridiana</u> RITORNO A CASA
 - Giorgio Davi
- 20 Hollywood Party
 "OGGI, DOMANI,
 DOPODOMANI"
 "IL PRESIDENTE DEL
 BORGOROSSO FOOTBALL
 CLUB"
 - a cura di Gianluca Stanzani
- 21 <u>La Tana dei libri</u> I BAMBINI NON VANNO ALLA GUERRA
 - di Maurizia Cotti
- 22 ARNALDO FORNI
 - Giorgina Neri
- 24 IL PANORAMA EMILIANO IN UNA SCAGLIA DI FORMAGGIO
 - Michele Simoni
- 29 IL PARMIGIANO A PERSICETO
 - Lorenzo Scagliarini
- BorgOvale
 DOPO LE SCOSSE,
 SERVONO IDEE
 - Sara Accorsi

www.borgorotondo.it



 4° premio Svicolando edizione $20\overline{13}$

CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA In memoria di Gian Carlo Borghesani

Ritratti di paese

Racconti di persone, di storie, di luoghi atipici d'Italia

"BorgoRotondo", mensile persicetano di attualità e cultura, organizza la quarta edizione del Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura.

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (computi il 31 maggio 2013) e si compone di un'unica sezione: racconto rreve in di di servi endoto sul tema "Rithanti di paese: racconti di persone, di storie, di luoghi atipici d'Italla".

Scadenza per la consegna dei testi: VENERDÌ 31 MAGGIO 2013.

La Giuria, composta dalla redazione di "BorgoRotondo", priemierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul mensile "BorgoRotondo" e con bicon per l'acquisto di libri da spindere presso la libreija degli Orsi di San Giovanni in Persiceto I Testi vinctiori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2013 in data da stabilire.

II. BANDO È DISPONIBILE SUL SITO WWW.BORGOROTONDO.IT E SULLA PAGINA FACEBOOK "ÂMICI DI BORGOROTONDO".

CONTATTI: BORGOROTONDO@GMAIL.COM.

La Redazione di Borgo Rotondo esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di Alessio Bongiovanni, Cesare Ravaldi, Giorgio Sassoli, e si unisce al lutto delle famiglie e dei loro cari.

TERRE D'ACQUA

uno stemma felicemente abnorme

Maurizio Garuti

ualche sera fa sono andato in municipio a San Giovanni in Persiceto per la presentazione di un libro. L'iniziativa si svolgeva nella sala del consiglio. Ero in anticipo sull'orario e per alcuni minuti sono rimasto

in solitudine nella sala più nobile del palazzo. La mia attenzione si è concentrata sui due gonfaloni alle spalle del grande tavolo. Da un lato campeggiava lo stendardo comunale, con il pesco in bella evidenza e in elegante armonia di colori, soprattutto giallo, verde e oro, se ben ricordo.

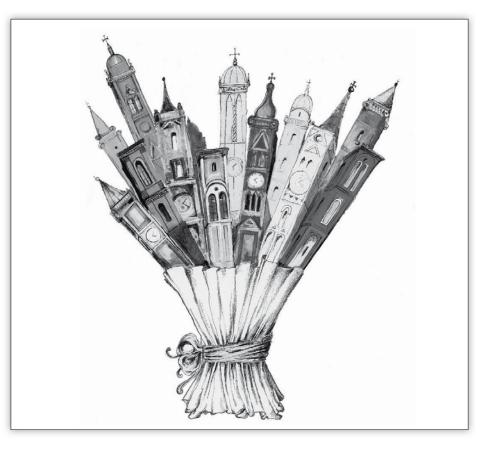
Ma l'interesse maggiore è andato all'altro gonfalone, quello dell'Unione di Terre d'Acqua, col suo fascio di campanili. Non l'avevo mai visto a un metro di distanza.

Il disegno originale si deve a Flavio Forni, pittore e amico indimenticato. Ma anch'io ho avuto una piccola parte nella genesi del soggetto. Si era ancora nel secolo scorso. Proposi a Flavio di creare un'immagine simbolica della cooperazione fra i sei comuni: "Serve una metafora chiara, efficace..." Gli suggerii un mazzo di fiori. "Ma al posto dei fiori bisogna metterci i campanili..." gli dissi.

Dopo un paio di giorni, Flavio arrivò con una cartella sotto braccio. Si presentò con la sua faccia aggrottata, sguardo fisso, lievemente funereo; tirò fuori il disegno e, come mi aspettavo, butto lì le parole compiaciute che sempre diceva in simili circostanze: "Non è un capolavoro?" Anche se l'aria con cui si esprimeva risultava questa: "Guarda che roba: non fa un po' schifo?"

In effetti, come quasi sempre, si trattava di un piccolo capolavoro. L'immagine, che poi sarebbe diventata familiare a tutti, era lì, disegnata ad acquerello, con tratto fine ed elegante, nel suo stile pittorico inconfondibile: un Forni da incorniciare. Perfino troppa grazia per la pretesa essenzialità di un marchio.

Perché a rigore, non si trattava – non si tratta – di una sintesi astratta e stilizzata, di un "segno" come prescrivono i manuali per questo genere di elaborazioni. Si pensi, ad



esempio, allo stemma della Regione Emilia-Romagna, simboleggiata asetticamente da un triangolo verde, o a quello della Regione Lombardia, ancora più freddo e criptico. Tuttavia, benché fuori precetto, lo stemma dei nostri cam-

panili riuniti in un mazzo, funziona; è un'immagine che parla e comunica. Mescola tratti "antichi" di pittura con uno spirito discretamente ironico, moderno, un po' surreale. È "unico" nel suo genere, mentre tutti gli altri si arrabattono fra simbologie improbabili, un po' cerebrali. Direi che è uno stemma felicemente abnorme. E accanto allo stemma comunale del pesco, con la sua storia secolare, lo stendardo di Terre d'Acqua non sfigura, ma si pone in sintonia, quasi aggiungendovi un sorriso.

SUCCEDE A PERSICETO

31 maggio, 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9 e 10 giugno, Le Budrie, *Festa delle spighe*, attività e manifestazioni sportive, culturali, sociali, di svago e di ristoro. Info: tel. 333.2737305.

Giovedì 6 giugno, sera, piazzetta Betlemme, lettura ad alta voce con **Alessandro Bergonzoni** nell'ambito della rassegna *Fili di parole*.

Venerdì 7, sabato 8 e domenica 9 giugno, centro storico, Sagra di Re Bertoldo, www.carnevalepersiceto.it

Giovedì 13 giugno, sera, piazzetta Betlemme, "La leggenda delle farfalle e altre storie" con **Roberto Anglisani** nell'ambito della rassegna *Fili di parole*.

Da venerdì 21 a domenica 23 giugno, centro storico, *Fira di ai*: concerti, spettacoli, mostre, mercati e tanto altro, www. proloco-persiceto.org

SEGUE A PAGINA 8 >



IL "LAMBERTINI"

Storie di passioni, di uomini e di pallone prima parte (1976-1989)

• Paolo Balbarini •

ilberto Lambertini e Valter Tarozzi. Se oggi, nel 2013, i ragazzi di Persiceto ancora giocano, sudano e si divertono al Torneo Lambertini, grande merito va alla passione, alla fatica e alle intuizioni di Gilberto e di Valter che, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in momenti diversi, gettarono i semi per creare questa

competizione famosa, qui in paese, forse più dei mondiali di calcio.

Nel 1974 Gilberto Lambertini si trasferì, appena sposato, in un palazzo di via Modena che, sul retro, si affacciava su di un campo incolto. La passione del pallone gli fece nascere un'idea: "Ma perché non farlo diventare un campo da calcio?" E così, dopo aver chiesto il permesso al Comune, pareggiò il terreno utilizzando il trattore di un amico. Poi costruì due piccole porte di legno inchiodando tra loro alcune assi che furono bloccate con filo di ferro. Le reti arrivarono dal custode del campo Ungarelli che ne conservava

La nascita del campo (foto Lambertini)

un paio vecchie e rotte nel magazzino, reti che furono sistemate da Gilberto e da sua moglie con tanta pazienza. L'erba fu seminata dal giardiniere del Comune, che si prestò gratuitamente a questo lavoro ma fu sempre Lambertini a finanziare l'operazione; l'anno successivo il Comune completò il tutto piantando alcuni alberi. Fatto il campo, ci volevano i giocatori. Gilberto cominciò a contattare alcuni amici del condominio dove abitava e di quelli adiacenti proponendo loro di organizzare una piccola competizione. Nacque così, nel 1976, il primo Torneo dei Condomini. Il livello tecnico era ovviamente pessimo ma tra giocatori di sessant'anni, giovani di belle speranze, scarponi improbabili, camicie annodate e baffoni, ne uscivano partite in amicizia che si concludevano con grandi abbuffate nei cortili dei condomini. Visto il successo del primo torneo divenne necessario migliorare il campo. Così Gilberto, con l'aiuto del cognato, realizzò un paio di porte di metallo saldando vecchi tubi che dipinse con vernice a smalto bianca. Fece poi i buchi nel terreno e piantò le porte. Per completare il lavoro mancavano le reti perché quelle regalate dal custode dell'Ungarelli non erano più adatte e così ne comperò un paio nuove. Riconoscendo la passione che era stata messa in questo piccolo progetto sociale, gli amici, i conoscenti, quelli che passavano da quelle parti non immaginavano che il campo fosse

di proprietà del Comune; tutti credevano fosse di Gilberto. Così, già alla fine degli anni Settanta, questo piccolo fazzoletto di terreno incolto, incastonato tra la parrocchia di San Camillo, le case di via Modena e quelle di via Montefiorino, divenne per tutti i persicetani, raro caso di intitolazione in vita, il campo Lambertini. Il torneo, nel

corso degli anni, prese una connotazione più estesa; ad esempio c'erano squadre che rappresentavano una strada o un quartiere come il Savonarola o la Scogliese (via Scoglio di Quarto) e non più solo condomini. Anche il livello tecnico si alzò perché si cominciarono a convocare amici, amici di amici, giocatori veri, anche di categorie elevate. Come spesso succede in queste iniziative quando si ingrandiscono, poco alla volta si smarrì l'idea iniziale di partite in amicizia e divenne preponderante

il fattore agonistico. Gilberto dopo qualche anno perse un po' d'entusiasmo, non si riconosceva più in quello che il Torneo dei Condomini era diventato; se nelle prime edizioni conosceva tutti i giocatori che scendevano in campo, dopo qualche anno ne conosceva meno della metà. Nel 1982 Gilberto si trasferì, lasciando l'abitazione di via Modena che si affacciava su quello che una volta era un terreno incolto e che adesso era invece un vero e proprio campo da calcio. Il Torneo dei Condomini non si fece più ma il campo che Gilberto aveva creato rimaneva lì, pronto a scrivere una straordinaria pagina della storia calcistica e sociale di Persiceto, il Torneo Lambertini. Fu allora che entrò in scena Valter Tarozzi, Savio per gli amici, che abitava e abita tuttora in via Savonarola. Valter, arbitro dilettante, allenatore ancora più dilettante ma animato da una straordinaria passione per il calcio, aveva seguito negli anni passati il Torneo dei Condomini, aveva osservato come tanta gente e tanti ragazzi si fossero appassionati e divertiti e decise che andava ripreso e migliorato. Così, contattando alcune squadre che avevano già partecipato a quel torneo e coinvolgendo altri gruppi di amici, nel 1983 organizzò il I° Torneo di Calcio Zona PEEP. La denominazione ufficiale era questa ma il nome compariva solo sui regolamenti e sulle comunicazioni perché per i giocatori, per gli amici, per gli spettatori questo era solo

CONTINUO DI PAGINA 6 >

Fino al 24 agosto, Municipio, primo piano, **"Le meteoriti tra preistoria e storia"** a cura del Museo del Cielo e della Terra: dal lunedì al venerdì 8.30-19, sabato 8.30-14.

Martedì 28 e mercoledì 29 maggio ore 21, cinema Giada, proiezione del film "Venuto al mondo" nell'ambito della rassegna *Film&Film*.

Martedì 4 e mercoledì 5 giugno ore 21, cinema Giada, proiezione del film "Anna Karenina" nell'ambito della rassegna *Film&Film*.

Naggio 2013

ed esclusivamente il Torneo Lambertini. Al primo torneo parteciparono sei squadre, ciascuna composta da sette titolari più alcune riserve: Fleur, IFK Goteborg, SVC, CFO, La Piazza e Gianni Sport. Ma che nomi sono? Cosa significano? Chi ha giocato e vissuto il torneo in quegli anni non ha dubbi nel riconoscere i gruppi di amici e le compagnie che si nascondevano dietro a quelle strane denominazioni. Fleur era lo sponsor della squadra organizzata dallo stesso Valter. Sì, perché la sponsorizzazione al Lambertini arrivò molto prima che in serie A. La squadra in realtà si basava sull'ossatura della Scogliese,

che già aveva partecipato ai Tornei dei Condomini. IFK Goteborg identificava una compagnia di amici e prendeva il nome dalla squadra svedese che in quegli anni era uno dei club calcistici più forti d'Europa. SVC è l'acronimo di Società di Via Castagnolo, composta da giocatori che abitavano in quella zona. Il CFO era ovviamente il Circolo Fratellanza Operaia; La Piazza, che poi in futuro diventerà il Notturno, era la squadra di un gruppo di amici che aveva il suo ritrovo in Piazza del Popolo mentre Gianni Sport era lo sponsor della squadra dei fratelli Russo, originaria di San Giacomo del Martignone. Le prime partite che le cronache ricordano furono La Piazza – Fleur e IFK – Gianni Sport. La Piazza andò in vantaggio di due gol ma poi la Fleur ribaltò le sorti dell'incontro e vinse 3-2 con rete decisiva di Roberto "Dago" Cocchi. IFK invece sconfisse 2 − 1 il Gianni Sport con rete decisiva di Diego Cremonini. La Fleur entrò nella

storia come prima squadra vincitrice del torneo battendo in finale il Gianni Sport. La seconda edizione, quella del 1984, vide l'ingresso di nuove squadre che sarebbero state grandi protagoniste negli anni a seguire, come ad esempio la Biancolina, dal nome dell'omonima località, il Savonarola e altre ancora. Ma la seconda edizione, che fu vinta dal Notturno Malpighi, è un'edizione che crea controversie tra gli storici locali. Non fu infatti disputata al campo Lambertini ma al Sabbione, così veniva chiamato il campo da calcio del centro sportivo adiacente alla Bocciofila. Il motivo non è ben chiaro ma, scavando nella memoria, pare che violenti acquazzoni avessero allagato il campo rendendolo impraticabile. Per cui, pur avendo gli stessi organizzatori e gli stessi giocatori, questo torneo è stato poi dimenticato dagli annali. Ma la fama di Savio e della competizione ormai si erano espanse e fu dall'anno successivo, che vide la vittoria finale del Savonarola, che iniziarono gli anni d'oro del Torneo Lambertini. Non era più sufficiente passarsi la voce per la strada o qualche telefonata per mettere in piedi il tutto. Occorreva un comitato organizzatore, un regolamento, un luogo di incontro. La prima riunione, in un garage di via Savonarola, è così ricordata da Simone Muzzi, calciatore della squadra Stroken: Era un pomeriggio freddissimo dell'aprile più caldo che io ricordi; pensando distrattamente che la temperatura rientrava nella media stagionale mi resi conto che ero arrivato. Superai il cancello e lì, nel cortile di casa sua, incontrai per la prima volta Savio Tarozzi, il quale, come ogni giorno, si stava esercitando nella rovesciata. Spalle alla porta (del garage), mulinava una padella cercando di capovolgere la frittata alla cipolla che vi era contenuta. Mi disse: "Questione del Corner!" E io risposi sicuro: "Albero fa campo". Porgendomi un pezzo di crescente con i ciccioli mi fece capire che la parola d'ordine era quella giusta. Restammo così un quarto d'ora, mangiando in silenzio. Poi, dopo aver gustato una sambuca e un fritto misto, mi fece cenno di seguirlo. Da un portello segreto in fondo al garage mi introdusse in un sordido capannone illuminato solo dal fioco retronebbia di una Skoda. Sopra ad un tavolo zoppo stavano una cesta di pane comune e una coppa di testa. L'atmosfera pornografica non mi



Gilberto Lambertini (foto Lambertini)

impedì di riconoscere gli altri presenti. C'erano, da sinistra: Palle il Plastico, Busto Folker, Menisco Cornale, Beta il Tecnico, Maurizio Useledtarzan Cocchi, Rocky Petrozza, il quarto dei fratelli Russo che riconobbi per il numero di maglia, Beato Papotti, Savonarola Morisi, Kevin Costner e Chicchio il Profeta del gol. Questi ultimi quattro, che erano accosciati, all'ingresso di Savio scattarono in piedi ed io mi unii a loro. La cerimonia fu breve e l'emozione tangibile: sorseggiando Albana secco, Savio chiamò a sé Petrozza e, accarezzandogli il capo, disse: "Tu sei Pedro e su questa pietra defulcrerò il calendario". Detto questo gli appoggiò sulla testa un tabellone di ghisa. Con poche luminose parole ci spiegò che albero fa campo ma non è sempre vero il contrario, che si potevano mettere in squadra quattro tesserati di prima categoria oppure tre di seconda oppure due di terza e così via secondo le rego-

le della battaglia navale, che la questione del goleador e quella del fuso orario (così veniva chiamato il passaggio all'ora legale) erano state riunite in una unica Superquestione del Toreador, tuttora irrisolta. Infine Chicchio effettuò il sorteggio scontentando tutti e Savio, addentando una costata di montone, ci congedò e disse: "Andate, e Lambertini sia". Fu allora che qualcuno, forse Costner, ruppe il magico incanto e chiese: "Mo csa vôlal dîr Stroken?"
Uno dei problemi che dovevano essere risolti era legato all'utilizzo

Uno dei problemi che dovevano essere risolti era legato all'utilizzo dei giocatori che militavano nei vari campionati. Il torneo era basato sui non tesserati, tuttavia qualche eccezione alla regola era concessa. Il regolamento parlava chiaro, o quasi: Sono considerati tesserati coloro che nell'anno in corso abbiano avuto una presenza in campo nei vari campionati della FIGC. Terza Categoria, tre giocatori in lista, massimo due in campo. Seconda categoria, numero uno giocatore in lista. Dalla Prima categoria alla serie A non sono ammessi giocatori. Dalla Terza categoria alla Promozione non esiste limite di giocatori per i tesserati delle giovanili purché non abbiano presenziato in prima squadra. Se una squadra viene trovata con più di due tesserati in campo, compresi quelli del settore giovanile e sei in lista, viene automaticamente esclusa dal torneo in corso e da quelli futuri.

Con un simile regolamento i capitani delle squadre arrivavano al campo con la calcolatrice per capire chi far giocare. Si rese così necessario, all'atto della riunione e del sorteggio, presentare una lista di tredici giocatori, tesserati compresi, che non sarebbe stata modificabile se non per alcune eccezioni previste dal regolamento. Prima di



Associazione Mater Infirmorum

29 giugno 2013 CENA SOTTO LE STELLE

Cena e serata musicale con estrazione Premi

Presso Circolo Fratellanza Operaia, Via della Rocca, 16 San Giovanni in Persiceto



Costo 20 € a testa Adulti 10 € Bambini (fino 12 anni) ISCRIZIONI ENTRO IL 20 giugno 2013

Lotteria di enefteen

Tra i Premi in PALIO: *Pellegrinaggio a Lourdes *Soggiorno per due persone a scelta *Cena per due persone a scelta



Per Informazioni, acquisto biglietti lotteria e prenotazioni: 340 1824579 oppure 347 2393705 associazionematerinfirmorum@gmail.com www.materinfirmorum.it

il Borgo Rotondo

scendere in campo occorreva presentare all'arbitro la lista dei titolari e delle riserve. Già, l'arbitro. Chi dirigeva le partite? Nel primo torneo Valter fu l'arbitro di tutti gli incontri, anche di quelli della Fleur, la sua squadra; quando quest'ultima segnava l'arbitro non riusciva a trattenere la sua esultanza. Dai tornei successivi si creò una lista di persone fidate, prese dalle varie squadre, che avrebbero diretto tutte le partite. Ogni squadra doveva fornire un guardalinee per segnalare, possibilmente non da tifoso, le palle che uscivano dal proprio lato. C'erano guardalinee vestiti con la maglia di gioco, guardalinee in borghese, guardalinee che guardavano la partita e altri che non la guardavano. A volte si vedeva la bandierina appoggiata a un albero mentre chi avrebbe dovuto sventolarla se ne stava tranquillamente

a chiacchierare con gli amici, magari fumando una sigaretta. Qualche volta le palle fuori venivano segnalate dentro e qualche volta le palle dentro venivano segnalate fuori. Volontariamente, è ovvio. E poi c'era il problema dei rami degli alberi che sporgevano dentro il campo, soprattutto dietro a una delle porte; la regola non scritta era che se la palla cambiava traiettoria il tocco del ramo era considerato come palla fuori. Le interpretazioni erano molteplici, il risultato però era sempre lo stesso: una valanga di insulti a Valter. Insulti che a volte sfociavano anche in vendette personali. Ci fu un arbitraggio particolarmente sfavorevole alla squadra dei Ledz contro la quale venne fischiato un rigore dopo un fallo avvenuto sei metri fuori dall'area. Il portiere Roberto "Il Gardo" Gardosi non riuscì a pararlo e i Ledz furono sconfitti. Ma Il Gardo non digerì quel

fallo fuori area e, avendo da pochi giorni conseguito la patente di guida, riuscì ad architettare la vendetta. Verso mezzanotte, assieme ad altri due giocatori dei Ledz non ancora maggiorenni, si recò a casa di Valter. In silenzio penetrò nel cortile, raccolse tutti i vasi di fiori e li passò ai ragazzi che li caricarono sull'automobile parcheggiata lungo via Savonarola. Poi si spostarono al campo Lambertini dove, con i vasi, decorarono il perimetro di gioco. Valter il giorno dopo, nella sua consueta tenuta composta da maglietta della salute di colore blu, pantaloncini corti marroni, calzini bianchi e mocassini scuri, da gran signore non disse nulla, andò al campo e recuperò i vasi.

Le partite si disputavano tutti i giorni; durante la prima settimana ce n'era una sola alle 18:30 poi, a partire dalla seconda settimana, una alle 18:15 e una alle 19:15. Con un ritmo così elevato, quando il maltempo imperversava, si era costretti a giocare turni di recupero il sabato pomeriggio. E se il maltempo era insistente, succedeva che fossero molte le partite da recuperare. Così, non appena smetteva di piovere, si decideva di giocare ugualmente. Tuttavia, essendo il campo privo di erba in diversi punti, il calpestio dei tacchetti produceva solchi e collinette di fango appuntite che, dopo una giornata di sole rovente, si solidificavano in vere e proprie guglie acuminate sulle quali era impossibile giocare. L'unica soluzione possibile era quella di annaffiare il campo ma ciò spostava il problema al giorno dopo in quanto poi le cunette di fango secco si riformavano. Valter allora ideò la soluzione finale. In quegli anni lavorava come attacchino e si spostava sempre con un furgone R4 dove, tra colla, bidoni e pennelli spuntavano anche palloni da calcio, secchio, spugna e bandierine del guardalinee. Valter prese il furgone e vi attaccò un aratro. Poi entrò in campo e lo percorse in lungo in largo; quando curvava metteva regolarmente le frecce. L'aratro però sobbalzava sulle cunette che non davano il minimo cenno di sbriciolarsi. Alla fine del giro tutto era rimasto invariato. Valter non si rassegnò. In quegli anni c'erano alcuni ragazzi che lo aiutavano nell'organizzazione del torneo, e tra questi c'era William Bergonzoni, leader indiscusso della squadra del Real Azucarera. Valter cedette a William la guida e si mise a sedere sull'aratro per appesantirlo un po'. Il furgoncino con Valter seduto sopra l'aratro entrò in campo e ripeté il giro. Risultato? Lo stesso di prima.

Il torneo si ampliò sempre di più e divenne, in maggio e giugno, il fulcro della vita giovanile, e non solo, dell'intero paese. Mentre nei

> mesi precedenti e in quelli successivi la Piazza era il luogo di incontro privilegiato con amici e conoscenti, durante il torneo era sufficiente spostarsi al campo Lambertini per incontrare le persone desiderate. Ragazzi, ragazze, compagnie intere, adulti, anziani si radunavano attorno al campo, chi interessato alla partita, chi invece semplicemente per stare in compagnia. C'erano partite che attiravano valanghe di spettatori, come l'epica sfida tra Bar Capriccio e Pinky Bar che, tra l'altro, fu diretta da quel Paolo Dondarini che negli anni a seguire sarebbe diventato arbitro di serie A. C'erano centinaia di persone e il perimetro del campo non presentava spazi vuoti. Durante la partita, sul punteggio di 0 - 0, una spettatrice urlò: "Al primo che fa gol gli faccio un ...". Non passarono neanche sessanta secondi che Mirco "Ian Rush" Toselli segnò un gran gol di testa. Nes-

suno ha mai saputo come finì la promessa. Per la cronaca la partita terminò, invece, con il punteggio di 1-1.

Tra gli spettatori c'era spesso anche Don Carlo, parroco di San Camillo, che, oltre a divertirsi nel vedere le partite, si assicurava anche che tutto si svolgesse sempre con etica e rispetto. Don Carlo era presente anche una sera in cui la seconda partita sarebbe stata giocata dai Globetrotters, una delle squadre più forti alla fine degli anni Ottanta. Tra i giocatori dei Globetrotters, militava, tra le riserve, Fabrizio "Chicco" Cotti che, quella sera, decise che si sarebbe cambiato in un luogo sicuro. Chi arrivava in automobile si spogliava nel parcheggio mentre chi arrivava in bicicletta o in motorino lo faceva sul prato accanto al campo. Chicco pensò che, dal momento che si stava svolgendo un'altra partita, il modo migliore per evitare di ricevere una pallonata era quello di sistemarsi dietro a una delle due porte. Scelse quella dal lato di Via Modena perché era quella meno affollata. In quella posizione mai e poi mai avrebbe potuto essere colpito. Si vestì tranquillamente poi si chinò per allacciarsi le scarpe con il posteriore rivolto alla porta. Intanto, sul terreno di gioco, la Biancolina era in attacco. Roberto Cornale ricevette la palla al limite dell'area, osservò la posizione del portiere e lascio partire un gran tiro di controbalzo. La palla sibilò accanto alla traversa, proseguì la sua corsa e rimbalzò contro un albero. Chicco sollevò la testa perché aveva appena finito di allacciarsi la scarpa. Fu un impatto spaventoso. Gli occhiali volarono da una parte, mentre Chicco cadeva dall'altra. Durante la caduta Chicco aprì la bocca ed esplose una delle più fragorose bestemmie che si siano mai sentite su questo campo. Don Carlo osservò la scena, scosse la testa, poi rientrò in parrocchia. Ma quella di Cornale non è stata l'unica pallonata che ha lasciato il segno. Gino Grasso, ad esempio, lasciò partire un bolide dalla distanza



Valter Savio Tarozzi, il padre del Torneo Lambertini



Amnesty International

Gruppo Italia 260 e-mail: gr260@amnesty.it

SI PUÒ RIDURRE LA VIOLENZA NEL MONDO?

• Simonetta Corradini •

Nel mondo sono in corso decine di conflitti ad alta e bassa intensità: guerre tra stati, conflitti interni, lotte tra bande armate e signori della guerra, atti di grave discriminazione e persecuzione contro minoranze, azioni terroristiche. Il traffico d'armi alimenta la conflittualità e, a sua volta, è alimentato dalle guerre.

Si tratta di un commercio molto lucroso, preceduto solo dal narcotraffico. Secondo il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), tra il 2008 e il 2012 gli Stati Uniti si sono classificati come il primo paese esportatore di armi con il 30% delle esportazioni, seguiti dalla Russia (26%), dalla Germania (7%), dalla Francia (6%), dalla Cina (5%), dal Regno Unito (4%). L'Italia si trova al decimo posto con il 2%. Tra i maggiori importatori di armamenti troviamo al primo posto l'India, seguita da Cina, Pakistan, Sud Corea, Singapore, Algeria, Australia, USA, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Turchia.

La spesa militare mondiale, secondo il SIPRI, nel 2012 è stata di 1753 trilioni di dollari (un trilione è pari a mille miliardi), equivalente al 2,5% del PIL mondiale. Il paese che, ancora una volta, presenta la spesa militare più alta sono gli USA con il

SEGUE A PAGINA 26 >

il Borgo Rotondo 2013

che, oltrepassato il palo alla sinistra del portiere, finì per colpire la ruota anteriore di una bicicletta sulla quale un ignaro vecchietto stava beatamente pedalando. Il colpo fu forte e la bicicletta lentamente si ribaltò; venuti a conoscenza dell'episodio, i vigili urbani fecero appendere un cartello che avvisava di fare attenzione ma evidentemente non servì a molto visto che la volta successiva fu una carrozzina con bambino a essere centrata. In entrambi i casi tutto però si risolse solo con un piccolo spavento. Di eventi memorabili è ricco il Lambertini tanto che, negli anni Novanta, fu istituito un premio per celebrare l'episodio più originale e divertente del torneo. Si chiamava Premio Bac. Fabio Baccelli, da tutti conosciuto come Bac, sfegatato tifoso milanista e indiscusso protagonista della vita di Persiceto, militò in tante squadre, quante erano le compagnie che frequentava. Nel 1989 giocava negli IFK Goteborg e si trovò, in una partita, a battere un calcio d'angolo. Sistemò la palla poi fece qualche passo indietro.

Osservò attentamente i movimenti dei compagni a centro area, prese la rincorsa, caricò il sinistro e bang! La bandierina del calcio d'angolo, centrata in pieno dal piede di Bac, uscì dalla buca e volò via, mentre la palla rimase ferma sull'arco segnato con il gesso. Così nacque il Premio Bac. Premio Bac che, se fosse esistito negli anni Ot-



La vittoria dei Globetrotters contro il Bar Maiorca nella finale del 1988

tanta, sarebbe stato assegnato a Massimiliano "Mamo" Cremonini, portiere degli IFK. La sua squadra, dopo essere stata in svantaggio per quasi tutta la partita, riuscì a pareggiare, grazie al gol del fratello Diego, a pochi istanti dalla fine. Forse la gioia del pareggio tolse un po' di lucidità a Mamo che andò a parlare con uno spettatore lasciando sguarnita la porta. Sauro Testoni, attaccante avversario che si accingeva a battere la ripresa del gioco, se ne accorse e tirò direttamente da centrocampo. La porta era vuota e la palla si insaccò senza difficoltà. Fu il 2-1 finale e anche il preludio alla valanga di insolenze che il portiere prese dai suoi compagni di squadra.

Succedeva talvolta che una partita degenerasse in rissa. Quella più famosa vide coinvolti i giocatori della squadra Conti & Molinari con un giocatore del Notturno. Dal momento che quell'episodio non è ancora caduto in prescrizione non si fanno i nomi dei protagonisti. Tuttavia si ricordano calci, pugni e colpi di Kung Fu. Dopo quella rissa, per alcuni giorni, i carabinieri circolarono con insistenza attorno al campo. Se qualche volta ci scappava la rissa, molto più frequenti erano le piccole litigate e le discussioni. Globetrotters e SVC stavano disputando un match duro e spigoloso. Quel giorno Giordano "Dano" Risi era più falloso del solito. Al centoquarantasettesimo fallo che fece su Piero Pagani, quest'ultimo sbottò: "Ma guarda che figlio di ... ". A quel punto il portiere Gabriele, detto Ciccia, urlò: "Ob cinno, stai calmo, modera le parole e lascia stare sua madre!" Piero allora ribatté:"Mo csa vût, a n dscòrr ménga tîg!" E il portiere: "Sé invêzi, l é mî fradèl!". Alcune partite erano però capolavori di correttezza e di fairplay. I fratelli Giuseppe e Denis Cotti giocavano nella squadra Gighen Superbar. Durante una partita un avversario correva veloce sulla fascia. Arrivò Denis con istinto da killer, partì in scivolata cercando le caviglie ma l'avversario lo saltò. Allora arrivò Giuseppe, che allungò le gambe e colpì l'avversario che cadde a terra. Il padre dei due fratelli stava guardando la partita sulla fascia destra. Vista la scena entrò in campo, andò dal giocatore a terra e gli disse: "ón al pâsa, dû nò!!".

Come potevano mancare le partite truccate? Gino Grasso si presentò sul dischetto del rigore contro Paolo "Palle" Serra. Gino non segnava mai e così chiese di lasciar entrare la palla; si misero d'accordo e Palle disse a Gino da che parte si sarebbe buttato: "*Tira sulla sinistra che io mi butto a destra!*" Con questa certezza Gino calciò il pallone ma Palle se lo trovò tra le braccia. Era la sinistra, ma del tiratore, non del portiere!

E così il Torneo andò avanti, crebbe, nuove squadre chiedevano di entrare nella cerchia delle elette ed erano talmente tante che ad

> un certo punto si creò una lista di attesa. Nel 1989 le richieste di partecipazione furono 43 ma la formula si consolidò a 24 squadre; in quell'anno vinse la Biancolina imponendosi nella finale con il risultato di 4 - 1 contro i James Brown. Seguire il torneo diventava sempre più impegnativo e nel 1990 Valter decise di non organizzarlo più.

La versione ufficiale parlava di difficoltà causate dallo svolgimento in contemporanea dei mondiali di calcio Italia '90; i bene informati giurano però che fu la moglie di Valter a impedire che continuasse a trascorrere due mesi all'anno al campo Lambertini. Così il torneo si fermò per un anno. Valter Tarozzi ci mise il cuore e fece veramente grandi cose per far nascere e vivere un torneo che ancora oggi, dopo trent'anni, si gioca ancora. Un impegno straordinario per il quale coloro che si sono divertiti in quegli anni non l'hanno mai ringraziato abbastanza. Lo faccio io, adesso, a nome di tutti, e lo faccio ricordando la sua frase più celebre, quella che pronunciò per spiegare cosa sarebbe successo nel girone: "Con una goleèda, i Stoken i éin automaticamèint piazè!".

Il torneo si fermò un anno ma poi ricominciò; aveva ancora enormi energie che covavano dentro di sé e, nel 1991, riprese sotto la spinta organizzativa del sottoscritto e di Valerio Bonfiglioli. L'era Valter Tarozzi era finita e quella di Balba & Bonfi stava per cominciare. Ma questa è un'altra storia.

Ringrazio Maurizio Cocchi, Andrea Cortesi, Daniele Girotti, Gino Grasso, Gilberto Lambertini, Angelo Montanari, Piero Pagani, Boris Puddu, Giovanni Ronzani, Paolo Serra, Giampaolo Verzieri, e Valter Tarozzi per le chiacchierate rievocative di quei giorni. Il pezzo di Simone Muzzi comparve sul settimanale "L'Ottico" numero 2 anno 2 del 10 Maggio 1993 con il titolo "Radici" e firmato da J. J. Fulcrone. Se qualcuno, leggendo queste righe, ricordasse episodi divertenti del torneo o semplicemente si accorgesse che qualcosa di quello che ho scritto è sbagliato, sarei felice che me lo comunicasse scrivendo a paolo.balbarini@libero.it.

VIS BASKET

il Camp estivo

• Gianluca Stanzani •

Come negli ultimi anni, anche nell'estate 2013 la Vis Basket Persiceto propone il suo camp estivo. E proprio su segnalazione dei dirigenti e degli allenatori della Vis, diamo risalto su queste nostre pagine alla lodevole iniziativa che si propone di avvicinare i bambini e i ragazzi dai 6 ai 13 anni di età allo sport. Al termine di un anno di studio, vissuto sui libri, tra i banchi di scuola, la Vis Basket di Persiceto propone un'estate diversa, un'estate all'insegna sì del divertimento, ma anche, e soprattutto, all'insegna della socialità e dello stare insieme. Un'estate divertente, un'estate senza l'assillo dei genitori (scusateci cari genitori ma ci mettiamo nei panni dei vostri figli), un'estate senza il pensiero di dove poter lasciare i propri figli mentre si è al lavoro (ed ora ci mettiamo nei panni dei genitori). Il campus fa al caso vostro!

Il campus estivo, in collaborazione con il Comune di Persiceto, si svolgerà dal 10 al 28 giugno, dalle 8.30 alle 16.30 (con possibilità



sket?! Ok l'area verde, ok la palestra... ma il basket con la piscina che c'azzecca?!

Niente di più semplice. Dovete sapere che il camp esti-



di anticipo), presso il centro sportivo di Persiceto, tra palestra, piscina, parco e i campetti dell'area verde.

Un momento – direte voi –, ma cosa c'entra la piscina col ba-

I bambini e i ragazzi che vorranno iscriversi al camp saranno seguiti da istruttori esperti che coordineranno le attività, oltre che da educatori capaci, in grado di dare supporto alla disabilità o a esigenze di particolare attenzione. Inoltre, i ragazzi della Vis Basket affiancheranno l'impegno degli istruttori, con la loro carica di

energia e di entusiasmo; perché l'estate, si sa, deve essere puro e assoluto divertimento!

Il costo di iscrizione al camp estivo è di 100€ a settimana, con possibilità di agevolazioni per fratelli/ sorelle e iscrizioni a più settimane. Per informazioni e iscrizioni ci si può recare presso l'ufficio della Vis Basket al palazzetto comunale della zona sportiva (Via

Castelfranco 16/b), oppure si può contattare Marco Rusticelli cell. 339.6833945 (orario 13-15), o scrivere una mail a: visbasketcamp@hotmail.it.

QUANDO IL GIOCO SI FA SPORT...

• Federica Bernabiti e Gloria Ferrari •

iò che trasforma i momenti di gioco motorio dei bambini in sport è l'introduzione di regole strutturate e condivise. Attraverso l'attività sportiva i bambini acquisiscono competenze sia relazionali che psicomotorie, fanno esperienza e si confrontano con i propri limiti e le proprie risorse.

Lo sport, anche quando non è praticato a livello agonistico, richiede al bambino impegno e capacità di gestirsi la giornata organizzandosi tra scuola, compiti ed allenamenti. I genitori hanno il compito di accompagnare e sostenere le inclinazioni dei figli senza proiettare su di loro i propri desideri inespressi nella speranza di vederli appagati tramite i loro bambini. È importante che il genitore trasmetta l'idea che sport significa impegno e, al tempo stesso, divertimento evitando di sovraccaricare il figlio di stress; il rischio che si corre infatti quando la dimensione dell'impegno non si accompagna alla dimensione ludicoricreativa è che insorgano sentimenti di rifiuto dell'attività, di sfiducia nelle proprie capacità, di ansia da prestazione.

Lo sport aiuta anche ad incanalare le naturali spinte aggressive dei bambini, spinte che si traducono in desiderio di competere, ma anche di collaborare con l'altro per ottenere un traguardo che, è utile sottolinearlo, non coincide necessariamente con la vittoria ed il successo.

Attraverso l'attività sportiva il bambino acquisisce anche autonomie e si abitua a prendersi cura delle proprie cose ed attrezzature. Impara



ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte nella misura in cui il genitore accetta di lasciarlo libero di decidere quale sport praticare; tale libertà diventa anche garanzia del fatto che al bambino è richiesta una tenuta nel tempo rispetto la scelta fatta; questo, significa anche non arrendersi al primo ostacolo.

Fondamentale è poi la capacità del genitore di delegare una parte del percorso di crescita del figlio ad una persona esterna alla famiglia: l'allenatore; come ogni educatore è fondamentale che quest'ultimo abbia non solo competenze tecniche ed una buona preparazione, ma anche



qualità relazionali tali da valorizzare le potenzialità di ogni singolo bambino sia all'interno del gruppo che attraverso il gruppo (qualora si tratti di uno sport di squadra). L'allenatore ha il compito di guidare senza sostituirsi, ha il dovere di offrire uno spazio di gioco quanto più possibile sereno e libero da conflitti, ha l'obbligo di tutelare il benessere psicofisico dei bambini dei quali è chiamato ad occuparsi valorizzandone le reali e naturali inclinazioni.

Lo sport, soprattutto quando è condiviso con altri bambini all'interno di un gruppo (non necessariamente una squadra, es. arti marziali), consente di creare legami forti e sinceri che possono accompagnare per tutta la vita; offre la possibilità di mettersi alla prova ed apprendere dall'altro, di giocare i propri conflitti e superare le proprie paure attraverso la messa in comune dei propri limiti. Anche negli sport più individuali, come la corsa, l'altro non è solo un avversario da battere, ma è anche e soprattutto colui che ci offre degli stimoli, che ci sprona a dare il massimo e ad esprimere appieno le nostre potenzialità.

Il momento sportivo richiede inoltre di rispettare uno schema di comportamenti entro il quale giocare o disputare la propria gara. Per potersi inserire nel gioco con i propri compagni, è necessario apprendere ciò che si può e non si può fare, conoscere i principi che stanno alla base del tipo di sport che si è scelto di praticare, rispettare le regole. Facendo sport il bambino impara "come giocare" nella vita di tutti i giorni, acquisisce regole e costruisce un sistema di valori che, quando sarà più grande, orienterà le sue scelte e le sue decisioni.

In conclusione occorre non dimenticare che una prestazione sportiva è anche una prestazione psicologica. Per avere successo ed ottenere risultati, oltre al talento, è necessario essere sereni e avere fiducia in se stessi e nelle proprie capacità.

Per eventuali chiarimenti ed approfondimenti rivolgersi alla redazione del giornale o scrivere a: drBFpsi@gmail.com



INSERTO DI BORGOROTONDO DEDICATO ALLA TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO SVICOLANDO "ATTENZIONE CADUTA MASSI". QUESTO MESE PUBBLICHIAMO IL RACCONTO:

FUORI DAI BINARI

Anna Francesca Basso

Ero appena uscita dall'autostrada, intorno a me si stendevano dolci colline; ai margini della carreggiata, al di là del guardrail, erano stati piantati oleandri rosa e bianchi, una moltitudine di farfalle dalle ali rosse e azzurre volava indisturbata: sono un'appassionata di fotografia, soprattutto adoro fare macro, perciò mi fermai. Mentre iniziavo a scattare, vidi arrivare altre due auto da cui scesero alcuni bambini che corsero gridando incontro alle mie variopinte amiche, facendole scappare.

Non dissi niente e ripartii; la strada iniziava a salire; il borgo verso cui ero diretta, si trovava proprio in cima. Nello specchietto retrovisore vidi che le due auto mi seguivano. Accelerai, volevo seminarle.

Una settimana prima una calda voce al telefono mi aveva comunicato che un mio racconto si era qualificato ad un concorso lettera-

rio; desiderava che fossi presente; sì, capiva che la distanza era notevole, ma la mia presenza era gradita, mi offriva le spese di viaggio e due giorni di soggiorno completo. Carlo, così si chiamava il presidente, mi raccontò che i promotori del concorso erano un gruppo di giovani e meno giovani, tutti ugualmente innamorati della scrittura e della buona compagnia; gli promisi che sarei andata.

Accelerai ancora e per alcuni tornanti fui magicamente sola; alcuni sentieri si perdevano nel folto degli alberi; dei cartelli triangolari di Attenzione caduta massi annunciavano le nuove curve.

Intravidi tra il fogliame il campanile che svettava sulla cima e sorrisi; ero stanca e avevo fame; la premiazione era fissata per le 18; avrei avuto tutto il tempo di pranzare e di riposarmi, quando



all'improvviso mi si parò davanti una massa di detriti che sbarrava la strada. Riuscii a frenare in tempo e scesi subito. Un fianco del monte era franato e i ciottoli continuavano a scendere; la terra mostrava la sua ferita marrone e grigia, in netto contrasto con i declivi verdissimi. Mi ricordai delle due macchine e corsi loro

incontro. Un vociare confuso riempì l'aria: parlavano tutti insieme, finché uno si avvicinò e mi disse: – Che disastro! lo devo essere lì in cima per le 18. Ha qualche idea? – Lo guardai: era un bell'uomo sui quarant'anni, alto una spanna più di me, non tanto perciò, perché

io propongo di spiegare per telefono al presidente come stanno le cose e di ritornare tutti giù. –

Io non volevo rinunciare e guardai Antonio che prontamente disse: – Noi due proseguiamo a piedi; ti va bene se mia mamma porta giù la tua macchina? – Vedendo



io sono nella media, senza un capello in testa, ma con due sopracciglia folte e ben arcuate che ombreggiavano due occhi neri per niente preoccupati. – Salve, io sono Antonio, immagino che anche lei... tu devi andare lì, che facciamo? – Già, aveva pensato che anch'io mi fossi inerpicata in quel luogo ameno, ma solitario, per il suo stesso motivo: la premiazione del concorso. Gli sorrisi e annuii.

- Simona, bel problema. – Mi sentivo stupida, avevo saputo solo ripetere le sue parole; mi aveva colpita, forse la frana centrava qualcosa, forse no. Non volevo approfondire. Intanto il gruppo si era avvicinato e il frastuono si fece generale.

Alla fine un uomo anziano che assomigliava ad Antonio prese la parola: – Visto che non si può fare niente,

il mio sguardo dubbioso, si mise a ridere: – Non scappo, sta sicura, ti seguirò come un'ombra. –

Presi lo zaino dal bagagliaio e mi cambiai le scarpe. Antonio fece lo stesso e mi diede uno dei suoi bastoni da trekking. Ci incamminammo mantenendoci sull'orlo della spaccatura. Non facemmo molta strada che una nuova frana ci infarinò da capo a piedi. Forse era una pazzia andare avanti, ma ci sentivamo così elettrizzati, così vivi che continuammo. Non avevo mai fatto cose strambe, né avevo mai rischiato in tutta la mia vita e lo dissi ad Antonio; mi rispose con una risata: anche per lui era la stessa cosa. Si arriva ad un punto della propria esistenza in cui bisogna fare qualcosa di folle, fuori dai binari ben oliati che si è noiosamente percorso fino ad allora.

Beh, noi ci trovavamo in quel frangente e la frana non era altro che l'occasione inconsciamente attesa. Siccome scivolavo spesso, il mio compagno mi prese per mano; aveva una presa salda e sicura che mi piaceva. Parlavamo poco, eravamo concentrati e attenti. Ogni tanto ci fermavamo per riprendere fiato. Ci veniva spesso da ridere, forse per la tensione, forse per il senso di colpa che tanta irresponsabilità causava, Eravamo quasi arrivati in cima al punto in cui si era staccato il pezzo di monte, quando sentimmo la terra spostarsi e come su uno snowboard percorremmo vari metri verso il basso. Antonio mi urlò: Salta! – e mi tirò indietro. La nostra tavola verde continuò la sua corsa e andò a spaccarsi sulla strada sottostante. Ritornammo su e da quel momento tutto fu più sicuro.

Trovammo un sentiero panoramico e due ore dopo raggiungemmo il paese; c'erano tutti ad aspettarci e ci corsero incontro sollevati. La premiazione fu una festa; siccome era anche la sagra del paese, dopo cena, io e Antonio ballammo e parlammo di tutto. Avevo appena letto "Le affinità elettive" di Goethe e mi sorpresi a pensare che in fondo il buon Johann Wolfgang non era poi così lontano dalla realtà, come avevo creduto mentre leggevo il suo scritto.

Restammo più di due giorni in quel luogo magico, fino a che la strada fu di nuovo percorribile. Noi non avevamo fretta e tantomeno il nostro amore.



4° PREMIO SVICOLANDO EDIZIONE 2013

Concorso nazionale di scrittura In memoria di Gian Carlo Borghesani

Ritratti di paese

Racconti di persone, di storie, di luoghi atipici d'Italia

"BorgoRotondo", mensile persicetano di attualità e cultura, organizza la quarta edizione del Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura.

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti il 31 maggio 2013) e si compone di un'unica sezione: racconto breve inedito sul tema "Ritratti di paese: racconti di persone, di storie, di luoghi atipici d'Italia".

Scadenza per la consegna dei testi: <u>VENERDÌ 31 MAGGIO 2013</u>.

La Giuria, composta dalla redazione di "BorgoRotondo", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul mensile "BorgoRotondo" e con buoni per l'acquisto di libri da spendere presso la libreria degli Orsi di San Giovanni in Persiceto.

I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2013 in data da stabilire.

il bando è disponibile sul sito www.borgorotondo.it e sulla pagina facebook "Amici di BorgoRotondo". Contatti: borgorotondo@gmail.com.

CON IL PATROCINIO DEI

EVENTO SPONSORIZZATO DA





LA MERIDIANA



RITORNO A CASA

Giorgio Davi●

In lungo canale porta fino all'argine che un tempo delimitava le Valli, in quel punto sorge un poderoso impianto idrovoro che ingloba una antica cappellina. Non sappiamo se la gente confidasse nella potenza delle turbopompe o in quella della Madonnina dell'argine ma l'intensità delle orazioni fu sempre pari a quella delle precipitazioni atmosferiche. Sulla facciata opposta una lapide ricorda ai rari passanti che l'opera voluta da Napoleone fu completata da un tale Duce nell'anno IX, tutti gli anziani sapevano chi era Napoleone. Tutto intorno vaste distese di terra, poche le case, qualcuna in rovina, e io ne conoscevo gli abitanti.

Il diffuso impiego della meccanica in agricoltura, unito alla chimica che fornì concimi e diserbanti, consentì di produrre il doppio ma di guadagnare la metà che andò ai pochi che facevano il lavoro di tanti. Dopo l'esodo dei braccianti fu la volta dei figli dei piccoli coltivatori che in seguito furono seguiti dalle sorelle. La nostra terra per la quale ci eravamo preparati con lo studio e la pratica non ci volle più. Ci fu amaro e penoso il distacco dalla nostra gente e, seppure credessimo egoismo il loro amore, andammo ognuno per città diverse a fare lavori di cui prima ignoravamo l'esistenza. Gelosamente nascosto ci accompagnò il nostro dialetto lingua dei sogni, dei calcoli matematici e dei più intimi pensieri. In fondo tra le golene di un antico fiume scomparso c'è il mio paese natio, poco più di un borgo, ma tirato a lucido per la festa del Patrono, giusta occasione per ritrovare gli amici che hanno promesso di esserci tutti. Ancora li ricordo quando fummo tutti tigrotti di Mompracem animati da giusto sdegno e armati di fiocine e retini da pesca per dare la caccia alla Belva, un gatto randagio che aveva fatto strage di pulcini nel pollaio della bidella.

Con gran gioia trovo gli amici nella piazza, alcuni hanno attraversato tre Regioni per esserci, altri non li vedevo da decenni, siamo tutti commossi. Parenti e paesani si fanno intorno per darci il bentornato, ci chiedono come è vivere in città e se abbiamo avuto successo. Lo chiedono in italiano, rispondiamo che siamo stati scansati dalla fortuna e ignorati dalla scalogna e li lasciamo nella loro perplessità. Ascoltando in giro sentiamo che siamo rimasti i soli a parlare la lingua degli antenati, noi che ci siamo sposati in luoghi lontani e se parlassimo il dialetto in famiglia saremmo capiti a stento.

Siamo attesi alle Scuole, un piccolo edificio di due aule dove due maestre ognuna con due classi accompagnavano i bambini dalla prima alla quarta elementare; per continuare si andava al Capoluogo. Ora le Scuole sono diventate Centro Anziani Autogestito. Per antica disciplina ci puliamo le scarpe e controlliamo i vestiti, alcuni non hanno più bisogno di pettinarsi ed entriamo nella "nostra" aula dove troviamo le compagne di scuola di un tempo che per il nostro ritardo e protette dalla loro età ci dicono sfondoni da far crepare i vetri. Ma è solo un momento seguito poi da un affettuoso abbraccio collettivo e da occhiate che confessano remote

cotte. Tornata la calma si dà lettura dei messaggi degli assenti. Il discolo, imprenditore in Canada, ci invita tutti a pranzo da lui. Una, a Monaco per un congresso, manda un bacio a ognuno di noi (mezzo secolo fa promise di darli solo a me) e con squisita cortesia tutti fingono di non guardarmi. Infine il buon Gino, Missionario in Guatemala, ci chiede una preghiera e la merita ma la cosa è ardua perché tra noi c'è chi ha visto più eclissi di sole che Messe

La buona memoria sorretta dalla fede fa sì che le parole del Pater Noster ci escano nitide e ben scandite davanti al Crocifisso che ci vide bambini, intanto ci siamo persi la Processione, il ballo in piazza e si è fatta sera. I parenti ci fanno pervenire un cesto con bottiglie, salami, anguille ai ferri e il pane come solo lì lo sanno fare. Il nostro pane, assieme a quello gustiamo la ruvida carezza della nostalgia e sentiamo il bisogno di stare vicini: emergono le parole non dette, le domande mai fatte e capiamo che la saggezza è un punto di vista sulle cose mutevoli nel tempo e con l'età.

Col pensiero ritorno bambino per ricordare i grandi temporali di certe notti d'estate con i fulmini che pareva spaccassero il cielo e i miei genitori mi chiamavano nel lettone grande perché non prendessi paura. Mi sento come allora, protetto e sicuro. Tutti torniamo ad essere protagonisti e spettatori in un grande racconto collettivo finquando si affaccia alla porta un folto gruppo di uomini e donne che reclama la restituzione dei e delle consorti: presentazioni, saluti e l'incanto si rompe. Un attimo e sono di nuovo solo.

Con un botto parte il primo fuoco d'artificio che si apre come un grande fiore di scintille colorate che si spengono con un crepitio ovattato, magnifico e breve come lo fu la nostra gioventù. In macchina l'autoradio suona un brano di Mozart, la mia mente è affollata di pensieri tanto che incarico il mio subconscio di guidare per me.

A casa?

Sì, portami a casa mia.

ERRATA CORRIGE: segnaliamo che l'articolo pubblicato sul numero di aprile, intitolato "Uno sconosciuto in casa", è stato scritto da Maurizio Carpani (e non, come erroneamente riportato da Giorgio Davi); inoltre segnaliamo che l'articolo pubblicato sul numero di marzo, intitolato "Il Ras", è stato scritto da Giorgio Davi (e non, come erroneamente riportato, da Maurizio Carpani). Ci scusiamo con gli autori e con i lettori per il disguido.

Approfittando dell'occasione ci teniamo a ricordare, a tutti i nostri lettori, le difficoltà nel portare avanti, ogni mese, una rivista che da 17 anni vive sul lavoro totalmente volontario dei suoi redattori (e collaboratori occasionali): in questo contesto la possibilità di sviste e di dimenticanze è quasi inevitabile; detto questo, cercheremo sempre di migliorarci e di limitare al massimo gli errori.

La Redazione

HOLLYWOOD PARTY

il Borgo Rotondo

• a cura di Gianluca Stanzani (SNCCI) •

"OGGI, DOMANI, DOPODOMANI" ★★☆☆☆ 2/5

Regia e sceneggiatura: Marco Ferreri, Eduardo De Filippo, Luciano Salce; fotografia: Gianni di Venanzo, Mario Montuori, Aldo Tonti; scenografia: Carlo Egidi, Luigi Scaccianoce, Ferdinando Scarfiotti; musica: Teo Usuelli; montaggio: Renzo Lucidi, Marcello Malvestito, Adriana Novelli; produzione: Carlo Ponti; distribuzione: Interfilm. Italia/Francia 1965, b/n e col. Commedia 95'. Interpreti principali: Marcello Mastroianni, Catherine Spaak, Virna Lisi, Luciano Salce, Lelio Luttazzi, Pamela Tiffin.

Il film viene organizzato secondo tre episodi distinti e a dir poco surreali. Nel primo,

"L'uomo dei cinque palloni", troviamo un Mastroianni impegnatissimo a far conti su quanta aria possa contenere un palloncino prima di scoppiare, e una giovanissima e sensualissima Catherine Spaak trascinata suo malgrado dalle compulsioni ossessive dell'amante. Ne "L'ora di punta" Michele (Mastroianni) viene coinvolto nelle diatribe familiari della coppia Virna



Lisi – Luciano Salce, dove il marito, per contenere l'eccessiva esuberanza della moglie decide di prenderla a rivoltellate, alternando nel gioco dei colpi a salve anche qualche proiettile vero. Il tutto per mantenere sempre vivo l'effetto tensivo e l'armonia della vita a due. Nel terzo episodio "La moglie bionda", il nostro Marcello nazionale è alle prese con una moglie bellissima (Pamela Tiffin) ma priva di qualsiasi interesse per la vita domestica. Saputo da un collega (Lelio Luttazzi) che gli sceicchi comprano mogli, decide di valutare qualsiasi offerta. Film raffazzonato e di ripiego rispetto all'idea originale che prevedeva il primo episodio come

tema centrale, mancante di un filone univoco che dia un senso al titolo, anch'esso generico. Il terzo episodio verrà ripreso nel 1982 in "Ricchi, ricchissimi, praticamente in mutande" dal protagonista Renato Pozzetto, che per salvare il suo cantiere navale deciderà di offrire la propria moglie a un ricco emiro dai gusti particolari.

"IL PRESIDENTE DEL BORGOROSSO FOOTBALL CLUB" ★ ★ ☆☆ 3/5

Regia: Luigi Filippo D'Amico; sceneggiatura: Sergio Amidei, Alberto Sordi, Adriano Zecca; fotografia: Sante Achilli; scenografia: Umberto Turco; musica: Piero Piccioni; montaggio: Antonio Siciliano; produzione: Bruno Turchetto; distribuzione: P.A.C. Italia 1970. Commedia 115'. Interpreti: Alberto Sordi, Tina Lattanzi, Margarita Lozano, Daniele Vargas, Franco Accatino, Carlo Taranto, Dante Cleri, Giuliano Todeschini, Edgardo Siroli.

Con la morte del padre, Benito Fornaciari (Alberto Sordi) eredita l'azienda vinicola di famiglia e la squadra di calcio di un piccolo paese della Romagna (Lugo o i suoi

immediati dintorni): il Borgorosso Football Club. Lui, probo impiegato vaticano, cresciuto in stretto contatto con le più alte autorità ecclesiastiche, viene a conoscenza di un mondo a lui assolutamente nuovo, quello del padre, vissuto lontano dalle proibizioni romane. Inizialmente imbeccato dalla madre, prende



la decisione di vendere la squadra locale per tentare di recuperare, almeno in parte, i denari sperperati dal padre nell'insana follia del pallone. Ma calato sempre di più nel contesto calcistico e nella passione per la gustosa cucina romagnola, prenderà corpo e vigore in lui la stessa verve del suo illustre predecessore. Spendendo e lottando per la vittoria, alla ricerca di quel vano consenso del tifo locale, votato a mutare come una "bandieruola al vento". Tentativo ben riuscito di mostrare in tono ironico/grottesco il sogno di milioni di italiani (film ancora attualissimo e divertente pur essendo girato nel 1970); incompreso da quella critica "colta",

troppo avvezza nel giudicare severamente Alberto Sordi e le sue macchiette nazional-popolari. Da brividi, la presenza sul finale del "cabezón" Omar Sivori. Tra le scene più evocative, come non dimenticare il Benito in gonnella, che con una mimica tipicamente mussoliniana, dalla finestra arringa i suoi tifosi.

LA TANA DEI LIBRI

MAGGIO 2013

• di Maurizia Cottii •

I BAMBINI NON VANNO ALLA GUERRA

I libro di Simona Baldelli "Evelina e le fate" non è un libro per bambini, anche se la protagonista è una bambina di cinque anni.

Le fate del titolo, infatti, non sono quelle eteree, delicate, magiche signore bionde che, nelle fiabe, si presentano piene di doni per festeggiare le nascite o che accompagnano i bambini dispersi nei boschi quando qualcuno di loro non trova la strada del ritorno.

Sono piuttosto entità arcaiche, a metà tra le anime morte che proteggono la casa e le ninfe dei luoghi che sono rimasti ancora abbastanza naturali da accoglierle. Sono divinità protettrici, un po' scherzose, un po' malinconiche, per le sventure degli esseri umani cui si affezionano. Nel libro sono due: la Nera e la Scepa. Appaiono, ora in casa, ora sotto il ciliegio, seguono le persone nella stalla all'ora di mungere, o stanno nel cortile a guardare giù verso la valle. Non si nascondono e tutti, se vogliono, le possono vedere, in particolare i bambini, ma anche le donne che mantengono un contatto con se

stesse, soprattutto le donne anziane che tengono il filo delle storie di famiglia.

Evelina ha cinque anni. È nata con la guerra e solo quella ha visto. È il 1944. L'enclave in cui vive è un micro mondo contadino sulle colline pesaresi tra Candelara e Novilara, al confine tra le Marche e la Romagna. Proprio dove passa la Linea Gotica e si ferma per tutto l'inverno.

La vita di campagna è dura ma senza scosse. La mamma è molto malata, ma la nonna è molto sollecita. Il babbo guida la piccola comunità: la famiglia e quanti vivono presso la cascina. Gli adulti hanno un buon senso della realtà e della comunità. Evelina guarda tutto con curiosità, incamerando ogni esperienza come una inevitabile necessità della vita. Non si oppone alle novità, belle o brutte che siano. Commisura gli eventi, confrontandosi un po' con le sorelle ed i fratelli, in base alle sue conoscenze sulla natura, o ricorrendo, per spiegarsi le faccende più complesse, ai racconti dei grandi che tiene in memoria. Molto vede e ascolta, tenendolo per sé. Le fate l'aiutano a reggere il fardello delle domande che non

trovano e forse non hanno risposta.

Prima arrivano gli sfollati che occupano una parte delle stalle. Arrivano anche le camionette dei fascisti a far danni. Ed i

tedeschi. Allora bisogna scappare lontano dalla cascina, nei campi.

Ogni tanto passano degli uomini armati in piccoli gruppi, che svaniscono nella nebbia e nel sottobosco. Evelina sa che il gruppo, cui il babbo dà qualche vettovaglia, quando è nei paraggi, a volte è di aiuto. Evelina conosce il Toscano e qualche altro ragazzo, che parla con un dialetto diverso.

Nei campi ogni tanto si trova un cadavere. Spesso sono i bambini stessi a trovarne uno. Ma è un fatto naturale: il morto è brutto, ma ormai è morto. I vivi possono essere ben peggio.

Nella stalla Evelina sta bene, munge le mucche. Trova anche una principessa nascosta in un vano del pavimento chiuso da una botola. Proprio come nelle fiabe. Ma non sempre è una fiaba: Evelina sa quando deve nascondersi e corre a nascondersi quando occorre. Soprattutto

quando i guai arrivano a sorpresa. Evelina, nascosta nella greppia, del resto è così piccola, assiste alla violenza di un fascista su una donna che non è riuscita a scappare in tempo dalla stalla, non capisce neppure bene quello che vede, anche se ne afferra la sostanza, non sa che fare... È la donna, che la vede per caso, a farle segno di tacere e di restare nascosta nel fieno della greppia.

Così il ricordo di quel fatto terribile si unisce alla consapevolezza del gesto generoso di una persona verso di lei: grazie a quel gesto, il fatto di cui è testimone non la devasta. Ne afferra appieno la gravità, che contiene però anche gli elementi di resistenza e resilienza delle vittime.

Il libro di Simona Bandinelli, che è stato finalista al Premio Calvino del 2012, merita tutti i complimenti che le sono stati riservati dalla critica. Per la storia innanzi tutto, ma in particolare per il bellissimo uso della lingua e per il meraviglioso uso delle metafore: il punto di vista di una bambina che vede e registra tutto, avvicinando ciò che non conosce attraverso paragoni con cose di cui ha esperienza.



Simona Baldelli, "Evelina e le fate", Firenze, Giunti, 2013

ARNALDO FORNI

libraio, antiquario, editore

• Giorgina Neri •

rnaldo Forni nasce a Zenerigolo nei pressi di Persiceto il 18 aprile 1912 ed è figlio di Attilio e di Giuseppina Morisi; la sua è una delle mille e più famiglie componenti il Consorzio della Partecipanza.

I suoi godono di un discreto benessere; il padre, dopo aver fatto il calzolaio, si è trasformato in mediatore di bestiame, poi in commerciante di miele e in più gestisce pure uno "stallaggio" alla Porta di Sotto in principio di Via Saati.

La madre impartisce una severa educazione religiosa ai 4 figli, tanto che uno di essi, Carlo, entra in Seminario, ma ne esce due anni dopo per ricoprire, con l'esperienza vissuta, un posto di prestigio presso la Curia Arcivescovile di Bologna, per poi passare all'Accademia delle Scienze Fisiche e Morali.

Arnaldo invece, esuberante e irrequieto, termina a fatica le tre classi complementari (l'avviamento) nella scuola G.C. Croce; i pochi anni di studio non sono bastati a fare emergere la sua intelligenza e le sue capacità. Non sapendo che

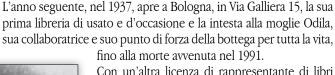
strada dare a questo ragazzo, una zia paterna, Suor Angelica dell'ordine delle Minime, convince la famiglia a mandarlo negli Stati Uniti presso parenti emigrati, precisamente a Chicago. Qui ha il primo contatto con il mondo dei libri e vive un curioso episodio che in seguito darà una svolta importante alla sua vita. Il successo di Arnaldo

Forni editore è stato costruito sull'amore per i libri che si porta dentro, malgrado gli scarsi risultati scolastici.

Nel 1933 si sposa con Odila Bellotti; nel 1936 ottiene una licenza da venditore ambulante di libri e il suo commercio si svolge inizialmente sotto i portici del centro di Bologna, prima con i libri impilati per terra su dei sacchi, poi successivamente, stesi in mostra sopra assicelle poste su cavalletti di legno. È durante questo periodo che affina le sue innate capacità comunicative, la conoscenza e il fiuto per volumi in edizioni rare o da tempo fuori mercato.

Contemporaneamente, dopo aver conosciuto il grande esperto Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio, comincia a frequentare di nascosto dalla famiglia i corsi di bibliografia che questo professore tiene all'Università; è uno studio molto proficuo che gli dà una grossa

esperienza e molte soddisfazioni nel commercio di libri d'antiquariato.



Con un'altra licenza di rappresentante di libri nuovi e usati, Arnaldo Forni può dedicarsi a due campi che gli stanno molto a cuore, la filatelia e la numismatica: raccoglie, in entrambi i settori, libri rari che scompaiono con grande facilità dai circuiti commerciali, per via dei collezionisti che ne fanno incetta. Su cataloghi vende per corrispondenza le sue offerte librarie; non ha bisogno di agenti, promotore di se stesso, mette annunci su i più diffusi quotidiani italiani dove scrive di voler acquistare intere biblioteche private e anche pubbliche. Compra capannoni e magazzini dove stiva migliaia e migliaia di volumi polverosi dai quali attinge i titoli e le edizioni più rare per la rivendita. In Via Triumvirato ha la più grossa raccolta di libri, un'autentica miniera del sapere.

Nel 1947 si stabilisce a Bologna e sempre in quell'anno ritorna negli Stati Uniti dove impara nuove tecniche di vendita, comprende la grande importanza della pubblicità nel commercio librario ed ha così la possibilità di espandere all'estero il suo lavoro, in un periodo in cui c'è una ricerca affannosa di edizioni straniere per riempire

i vuoti culturali delle biblioteche. In America resta qualche mese, fa molte conoscenze e una volta tornato in Italia, ha un filone inesauribile di clienti per la sua attività di librario, antiquario e la sua nuova specializzazione di editoria anastatica.

Per scrivere di Arnaldo Forni editore; bisogna prima spiegare cosa sono i libri anastatici che nel gergo di oggi si chiamano *reprints*. Si tratta della ristampa di opere importanti che pur mantenendo un alto livello qualitativo non sono più appetibili per il loro alto costo.

La ristampa anastatica diventa veicolo di marketing, perché fornisce la qualità a bassi costi di intere collane o anche di poche decine di testi per l'elasticità delle tirature: così facendo si mantengono sul mercato pubblicazioni anche di difficoltosa consultazione a favore di studiosi, studenti universitari, collezionisti.

L'invenzione della stampa anastatica prolunga di molto la vita di libri esauriti per cui certi editori si specializzano in questo campo.

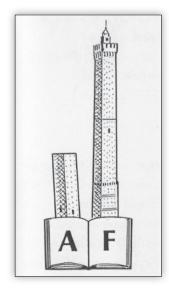




12 Borgo Rotondo 2013

Il percorso di questa tecnica pubblicistica è partita inizialmente dal tedesco Baldermus nel 1844, poi seguito da Rudolph D'Appel, stampatore francese; il processo esecutivo si rifà, detto in termini semplicistici, al procedimento litografico.

Per Arnaldo Forni diventare editore di *reprints* non è un salto nel vuoto, perché conosce bene il bacino di utenza del suo "prodotto" e la capacità di assorbimento non solo del mondo culturale e Universitario bolognese, ma di quello dell'Italia in generale e anche di quello estero. Il suo esordio editoriale viene sperimen-



tato non con proprie attrezzature, ma si avvale di una tipografia specializzata. Fra i suoi primi importanti lavori c'è il Catalogo della Biblioteca del Conservatorio G.B. Martini di Bologna di G. Gaspari (1890-1943); la tiratura è contenuta, sono 200 copie vendute senza fatica: questa pubblicazione è la vera "Bibbia" della musica.

Nel 1952 l'editore apre un'altra libreria in Via Castel Tialto 3 vicino alle Due Torri. Il suo lavoro di libraio antiquario è sempre in crescendo, ma l'exploit editoriale l'ottiene nel 1966, quando apre un laboratorio litografico coadiuvato da Aldo Besutti, marito della figlia Giuseppina. Arnaldo Forni lavora con il metodo delle sottoscrizioni: propone testi di opere mancanti sul mercato, specie libri d'antiquariato a un numero minimo di clienti per coprire le spese di tiratura, poi ne stampa altre in numero superiore e così facendo non rimane mai scoperto finanziariamente.

Nel settore dei *reprints* musicali e di carattere locale non ha concorrenti né a Bologna né fuori; la "Bottega di Erasmo" di Torino e la "Gorlich" di Milano, editori anastatici importanti anch'essi si occupano di altri argomenti. Le scelte editoriali di A. Forni sono svariate e avendo egli una vasta cultura e conoscenza di libri antichi, pubblica collane come "L'historiae urbium et regionum italiae rariores", "L'archivio per le tradizioni popolari..." — Il "Bullettino di bibliografia di storia e scienze matematiche e fisiche" di B. Buoncompagni (1882-1887). Pubblica dizionari ormai scomparsi, come il "Lexicon totius latinitatis di E. Forcellini (ed. Corradini e G. Perrin 1864-1926).

Essendo la sua produzione una ricerca continua dell'alta qualità, pubblica a cura della "Commissione per i testi di lingua di Bologna" presieduta dal prof. Spongano "La collezione di opere inedite e rare".

Questo importante lavoro denuncia le grandi capacità dell'editore di rapportarsi con le più alte istituzioni cittadine, in particolare modo con l'Università di Bologna. Negli anni che corrono fra il 1966 fino quasi agli anni '80 la sua migliore clientela è quella estera, essendo composta dai più importanti librai e distributori internazionali: il mercato americano – e anche quello giapponese – sono un fiume ininterrotto di ordinazioni.

Essendosi nel tempo allargata l'attività a dismisura, Forni apre un grande laboratorio a Sala Bolognese; nell'azienda lavorano nel 1978: 12 impiegati, 9 operai specializzati, un operaio semplice, 3 apprendisti, le due figlie Amelia e Giuseppina con il marito Aldo

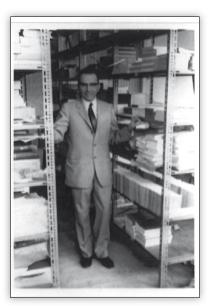
Besutti. È una ridotta conduzione famigliare che ha un notevole contenimento delle spese di produzione. In quegli anni la stampa definisce Arnaldo Forni "re dei reprints" e ottiene riconoscimenti dal mondo culturale italiano e straniero.

Nel 1980 gli viene dato il premio "Fondazione Lorenzo Viani" di Viareggio, per essere il maggiore editore italiano di libri anastatici, successivamente gli viene conferita la "Laurea honoris causa" in materie letterarie dall'Università dell'Aquila. Questo prestigioso premio è l'unico che tiene orgogliosamente esposto nel suo studio. Nell'arco della sua conduzione ha prodotto un catalogo di oltre 3000 testi; c'è di tutto statuti, piante di reperti archeologici di città

Nell'arco della sua conduzione na prodotto un catalogo di oltre 3000 testi; c'è di tutto, statuti, piante di reperti archeologici di città e territori, lessici e dizionari, cataloghi di medaglie antiche, opere di numismatica, storie locali bolognesi ed un'opera monumentale: "la Biblioteca di storia della medicina" di U. Stefanutt.

E ancora ristampe di opere antiche di diritto, nonché curiosità come testi risalenti al XVIII secolo di gastronomia riediti in un periodo di attenti studi comparati sull'alimentazione di un tempo e quella moderna.

Arnaldo Forni dai suoi magazzini sceglie i testi più rari e preziosi per la sua collezione privata; li ama molto e se ne compiace d'averne l'esclusivo possesso, ma quando gli vengono richiesti dalle più disparate parti del mondo culturale, il commerciante che è in lui prevale e a malincuore se ne separa. Nella vita fuori dal lavoro Arnaldo Forni è un uomo dotato di grande capacità comunicativa e



di un certo fascino: gli piacciono molto le donne e piace molto alle donne. I suoi ultimi anni nell'azienda non sono i più facili; certe scelte editoriali esulano dagli schemi e la produzione ahimè non è all'altezza del suo nome: forse ci sono intenti speculativi insieme a proteste sindacali a rendere i suoi lavori non più coerenti alle richieste del mercato. Arnaldo Forni si ritira e muore il 14 giugno 1983.

Nell'aprile 2012, in occasione del centenario

della sua nascita, la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, in collaborazione con la famiglia Forni, organizza una mostra documentaria e un convegno incentrato sulla figura di Arnaldo Forni libraio, antiquario, editore. All'incontro sono presenti il rettore dell'Università di Bologna Ivano Dionigi, Rosaria Campioni, soprintendente ai Beni Librari e Documentari della Regione Emilia-Romagna, la figlia Guia Arnalda e tanto mondo culturale bolognese.

Fondi e Bibliografie:

UFFICIO ANAGRAFE DI S. G .PERSICETO

M.G. Tavoni: "Il cammino di un editore sui generis". Editoria università di Bologna

Giuseppe Vecchi: ricordando A. Forni. Strada maestra

Foto: Biblioteca G.C. Croce



IL PANORAMA EMILIANO IN UNA SCAGLIA DI FORMAGGIO

BREVE VIAGGIO NELLA STORIA DEL PARMIGIANO

• Michele Simoni •

A fissare con una fortissima lente d'ingrandimento la grana del parmigiano, essa si rivela non soltanto come un'immutabile folla di granuli associati nell'essere formaggio, ma addirittura come un panorama. È una foto aerea dell'Emilia presa da un'altezza pari a quella del Padreterno.

Giovannino Guareschi

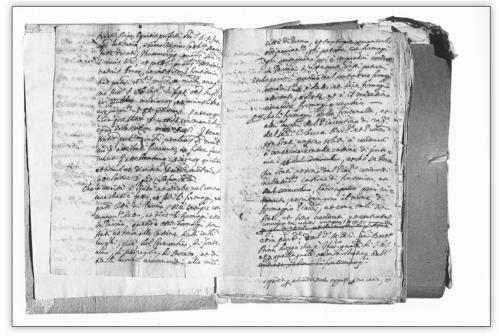
e vogliamo ripercorrere le vicende di questa «immutabile folla di granuli associati nell'essere formaggio», che arriverà, nel Novecento, a coinvolgere, dal punto di vista della produzione, anche il persicetano, dobbiamo spingerci fino al pieno del Medioevo. Infatti l'antenato di questo prezioso e caratteristico prodotto della cultura artigiana e gastronomica emiliana inizia ad essere testimoniato nel Duecento: nel 1284 frate Salimbene de Adam ricorda un confratello di Parma ghiotto di «lasagnam cum caseo», cioè di lasagne al formaggio (facile che, per un piatto di questo tipo, fosse impiegato formaggio stagionato).

Al tempo esistevano già le basi per una produzione casearia complessa nel parmense: c'erano già consistenti mandrie di vacche da latte oltre ad un buon grado di conoscen-

ze tecniche per la produzione; in più era presente un mercato vivace dove trovare acquirenti. Inoltre non va dimenticato che per la salagione era necessaria la presenza di buone quantità di sale: nel parmense tale necessità era assolta dalla presenza delle saline di Salsomaggiore che producevano una polvere bianca di qualità migliore di quella scura proveniente dalla Romagna.

Con il Trecento diventò fondamentale, per l'evoluzione della produzione di formaggio stagionato, il ruolo dei monasteri benedettini e cistercensi. Non a caso fu opera del monastero cistercense di S. Martino, a pochi km da Parma, il primo contratto conosciuto relativo a questa specifica produzione casearia: ci riferiamo ad un contratto di soccida, ossia di uso del bestiame e sfruttamento dei frutti dell'allevamento, tra l'abate dell'abba-

zia e un cittadino parmense, Donnino Calcagni. In particolare il contratto, datato 1349, prevedeva che Donnino mettesse a disposizione del monastero due mandrie di vacche da latte con un totale di 102 capi; da tali mandrie, che dovevano essere allevate presso il primo caseificio di cui abbiamo notizia – quello di Frassinara – si prevedeva di ottenere formaggio, ricotta e vitelli che



Primo documento ufficiale sulla denominazione d'origine del Parmigiano (conservato presso l'Archivio di Stato di Parma)

sarebbero stati commercializzati dal monastero. La stessa attività iniziò ad essere portata avanti, sempre nella prima metà del Trecento, anche verso Reggio, in località Gualtirolo, dove il monastero benedettino di S. Prospero inziò a lavorare il latte delle vacche per produrre formaggio che, ogni mese, veniva trasportato verso Reggio a dorso d'asino.

Lo sviluppo di tale produzione fu subito alimentata da un notevole successo commerciale, in particolare verso la Toscana, dove i pisani e i livornesi imbarcavano le forme sulle loro navi verso le rotte mediterranee. Abbiamo notizia anche di esportazioni verso Bologna (un documento del 1351 testimonia un deposito di 31 «formagias casei parmensis magnas») ma anche a Bra in Piemonte. E come non ricordare il passo del *Decamerone* boccaccesco dove viene narrata la «montagna di formaggio Parmigiano grattu-

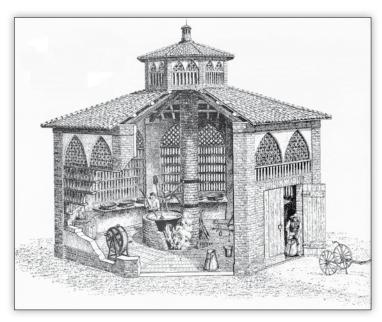
Rorgo Rotondo 2013

giato» con cui venivano conditi «maccheroni, et raviuoli».

Nel Quattrocento la produzione casearia si diffuse, anche per vo-

lontà dei grandi signori emiliani dell'epoca, che investirono sulla terra e su tutte le attività produttive collegate ad essa. In quegli anni la produzione di Parmigiano diventò, in particolare per le abbazie della zona tra Parma e Reggio, una via quasi obbligata per aumentare il profitto in maniera sicura: lo dimostra la moltiplicazione dei caseifici, come nel caso del monastero di S. Giovanni che, a fine secolo, possedeva ben dieci aziende di produzione. In questi anni il peso delle forme si aggirava tra i 7 e i 16 chili, con le forme più grosse destinate ai clienti più importanti; il costo del formaggio era poi molto alto, equiparabile a

quello di un altro prodotto



Spaccato di un casello reggiano di fine Ottocento (disegno di Lorenzo Confortini)

di lusso dell'epoca, l'olio d'oliva, che valeva il doppio della carne bovina. La pregiatezza del Parmigiano iniziò ad essere sottolineata anche da illustri intellettuali: Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, dal 1478 direttore della Biblioteca vaticana, scriveva che, senza dubbi, il Parmigiano era, assieme al Marzolino toscano, il miglior formaggio della penisola.

Fu nel Cinquecento che il Parmigiano iniziò a diffondersi in tutta Europa iniziando ad essere citato dai maggiori cuochi del tempo per ricette con la pasta o per il dessert. All'epoca i principali proprietari di tenute con caseifici che producevano Parmigiano erano ancora le abbazie del territorio assieme ai duchi di Parma e a quelli di Ferrara, oltre ad alcuni loro nobili feudatari, come i San Vitale di Fontanellato e i Gonzaga di Novellara.

La documentazione studiata dagli storici negli ultimi decenni consente di evidenziare come, nel Cinquecento, per molti aspetti fondamentali, la produzione del Parmigiano era ormai definita: si utilizzava spesso più di una caldaia, l'attrezzatura comprendeva la zangola per fare il burro, le baccinelle per l'affioramento,

un'asse per il formaggio fresco, una seconda asse lunga sulla quale salare le forme a secco e dei telai in legno sui cui venivano appoggiate le forme stesse per la stagionatura. La trasformazio-

ne avveniva nei fienili – poi "caselli" – mentre la conservazione era effettuata in un'apposita cascina. Inoltre le forme si attestavano, oramai con una certa regolarità, tra i 24 ed i 32 chili.

Nel secolo seguente, falcidiato dalle guerre e dalla nota peste del 1630, avvenimenti che provocarono, per diversi anni, molti problemi alla produzione agricola, l'attività casearia emiliana registrò un costante aumento. Relativamente al primo Seicento si deve segnalare in particolare il successo, come imprenditore caseario, del duca di Parma Ranuccio I che, con una politica di costituzione e acquisizione di grandi

aziende agricole, divenne uno dei maggiori produttori di formaggio dell'epoca: alla morte, nel 1622, era arrivato a possedere 65 tenute in cui si trovavano 8 vaccherie gestite direttamente e 10 altre fattorie in affitto in cui si fabbricava il Parmigiano con «la caldera di Sua Altezza».

A tale boom del Parmigiano corrispose, nel 1612, la redazione del primo documento ufficiale relativo alla sua "denominazione d'origine". Infatti, in quell'anno, i commercianti di formaggio di Parma, assieme al tesoriere della Camera Ducale, con un atto notarile, ufficializzarono l'uso di chiamare nelle contrattazioni *Parmigiano* il prodotto caseario del circondario di Parma.

Interessante, in questo periodo, è la diffusione del Parmigiano come alimento adatto alla sostentazione durante i lunghi viaggi in nave: lo testimonia, ad esempio, un carteggio del 1654-1656, dove il cavaliere di Malta Stefano Sanvitale, che armò una galea per partecipare alla campagna navale contro i Turchi, cita il Parmigiano tra i viveri principali comperati come approvigionamento.

Tra i grandi cuochi dell'epoca il formaggio di Parma veniva ora-

CONTINUO DI PAGINA 12 >

39%, seguiti dalla Cina con il 9.5% e dalla Russia con il 5.2%.

In questo panorama cupo un elemento di soddisfazione è dato dall'approvazione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile 2013 del *Trattato sul commercio di armi* che mette al centro i diritti umani. Si proibisce, infatti, agli Stati di esportare armi convenzionali in paesi nei quali le stesse possano essere usate per compiere o facilitare genocidi, crimini contro l'umanità o crimini di guerra. Il trattato riguarda ogni tipo di armi, munizioni, componenti, comprese le piccole armi e le armi leggere che vengono impiegate in conflitti a bassa intensità, nei quali è diffusa la violenza armata e il numero delle vittime civili è estremamente alto.

Tale risoluzione, alla quale le Nazioni Unite lavoravano da circa sette anni, è stata approvata da 154 paesi, con tre voti contrari (Siria, Corea del Nord e Iran) e 23 astenuti (tra i quali Russia, India, Cina).

Il trattato entrerà in vigore dopo che almeno 50 Stati lo avranno ratificato, quindi non dobbiamo aspettarci risultati pratici immediati, ma riveste un elevato valore simbolico e costituisce un fatto storico. "È stato compiuto il primo passo per costruire un sistema internazionale rivolto a interrompere i flussi d'armi diretti a paesi e a gruppi che potrebbero utilizzarle per compiere atrocità e l'auspicio è che tutto ciò possa contribuire alla riduzione della violenza globale".

Rorgo Rotondo 2013

mai impiegato per numerose raffinate ricette, come nel caso del cuoco del duca di Mantova, Bartolomeo Stefani; e ancora, in Francia, veniva già citato come prodotto essenziale per la *omelette de jambon*.

Durante il Settecento, in particolare nella prima metà del secolo, a seguito di numerose guerre ed epidemie, si ebbe una battuta d'arresto sul fronte della produzione parmense che viene però compensata da uno sviluppo importante nel reggiano. Malgrado le difficoltà, durante il secolo dei Lumi vi fu un progressivo

miglioramento delle tecniche produttive del formaggio, figlio di un miglior sfruttamento delle terre.

L'organizzazione della produzione rispettava ancora lo schema turnale, ma, nella gestione del caseificio, iniziò a delinearsi la figura del casaro, che assunse i connotati di un tecnico specializzato pagato annualmente dal padrone. Dal punto di vista gastronomico, segnaliamo che, nel periodo dell'internazionalizzazione secondo il modello francese, a Parigi furoreggiava il Potage à la Camerani, costituito

Il caseificio in un dipinto di Amos Nattini risalente al 1930 (conservato nell'Archivio del Consorzio del Parmigiano-Reggiano)

da diversi strati di maccheroni, fegatelli, Parmigiano e burro.

L'Ottocento iniziò con l'apporto rivoluzionario dei nuovi dominatori francesi che, sequestrando e vendendo i beni fondiari delle grandi proprietà ecclesiastiche, fecero sparire le grandi possessioni dinastiche del Vecchio Regime. I beni venduti vennero comperati dalla borghesia, cioè dai nuovi ricchi, molto più interessati al massimo ricavo dallo sfruttamento del lavoro dei salariati che allo sviluppo della zootecnia. Solo alcuni iniziarono a portare avanti un prezioso miglioramento tecnico — promosso dai francesi — che si vide in particolare nel reggiano.

Caduto Napoleone, durante la restaurazione dei ducati emiliani (da una parte quello di Parma, Piacenza e Guastalla, dall'altra quello di Modena e Reggio), vi fu una fase di stallo nella vita delle campagne che ebbe fine solo con l'annessione, nel 1859, di entrambe le vecchie compagini statali, al neonato Regno d'Italia. Ad un primo momento di crisi economica che colpì i territori orfani delle corti di Parma e Modena, si reagì con l'introduzione di un vero e proprio sistema capitalistico agrario: nuovi e volenterosi imprenditori, nell'ottica di ottimizzare la produzione e i redditi, introdussero nelle loro aziende i miglioramenti tecnici derivati dalle ultime scoperte scientifiche. La necessità dello sviluppo tecnico portò anche alla creazione, nel 1879, della Regia Scuola di Zootecnica e Caseificio a Reggio con l'obiettivo di for-

mare dirigenti di caseifici, casari e allevatori di bestiame.

Anche lo sviluppo della rete ferroviara portò un grande apporto alla commercializzazione del formaggio stagionato di Parma e Reggio: in particolare, sul finire del secolo, era il Reggiano il maggiormente pregiato. Con il rinnovato successo commerciale arrivarono anche i problemi sulla denominazione del prodotto: in lotta con i formaggi stagionati prodotti in Lombardia, le Camere di Commercio di Parma, Reggio, Modena e Mantova iniziarono a ragionare, pur tra mille difficoltà e divisioni campanilistiche, sul come adottare una denominazione d'origine comune per il

grana locale.

Il Novecento vide una progressione senza sosta della produzione e della commercializzazione del prodotto. Durante il ventennio fascista moltiplicarono i caseifici e venne formato, nel 1934, il Consorzio Volontario Interprovinciale Grana Tipico che adottò il marchio ovale per le forme attualmente note oltre alla scritta C.G.T. Parmigiano-Reggiano; nel 1938 divenne ufficiale il nome di Parmigiano-Reggiano.

Sempre in quegli anni,

nel 1937, con l'ufficializzazione dell'allargamento della zona di produzione all'area orientale del bolognese, prese avvio anche la storia del Parmigiano-Reggiano prodotto nelle aziende del terriorio persicetano. Dobbiamo segnalare che i primi tentativi di produzione di Parmigiano-Reggiano nella pianura bolognese avvennero nei primi anni del secolo in un caseificio non molto lontano dal nostro Comune, cioè quello di Amedeo Bettini a Castelfranco.

Dopo le ovvie difficoltà produttive e commerciali durante la Seconda Guerra Mondiale, tra la fine degli anni Quaranta fino a tutti i Sessanta, il Parmigiano-Reggiano usufruì in pieno del boom economico e della diffusione del benessere in Italia. Il prodotto iniziava ad essere venduto anche grattugiato e in tranci confezionati in buste di plastica sottovuoto.

Il Parmigiano-Reggiano era oramai alla portata di tutti diventando, per le sue qualità organolettiche, ma anche per la sua immagine, uno degli status simbol del miglioramento della qualità della vita in Italia e negli altri paesi dell'Europa occidentale.

Questo articolo è largamente debitore verso l'ottimo volume *Il Parmigiano-Reggiano nella storia* di Mario Zannoni (Ed. Silva, Parma 1999) dal quale sono state prese anche le immagini proposte. Inoltre alcune informazioni sono state attinte dal sito www.parmigiano-reggiano.it.



IL PARMIGIANO A PERSICETO

IL CASEIFICIO SANT'ANGELO

• Lorenzo Scagliarini •

nche Persiceto occupa un posto nella storia secolare e nel presente del Parmigiano-Reggiano. La zona geografica delimitata dal disciplinare di produzione di questo formaggio, infatti, comprende le province di Modena, Parma, Reggio Emilia, Mantova alla destra del fiume Po e Bologna alla sinistra del fiume Reno. Unico produttore nel nostro territorio comu-

nale è il Caseificio Sant'Angelo, parte integrante dell'Azienda F.lli Caretti, ubicata nella zona del Montirone, al numero 7 di via Imbiani. Il Sant'Angelo, uno dei 380 piccoli caseifici della zona tipica, utilizza il latte prodotto dalle vacche allevate nella stalla prospiciente allo stabilimento, le quali vengono alimentate senza l'utilizzo di insilati e foraggi fermentati, come stabilito dal disciplinare; l'azienda, inoltre, attraverso un modello di produzione a "ciclo chiuso" garantisce il controllo diretto dell'intera filiera e produce ormai da ottanta anni il "re dei formaggi", affiancando il rispetto di rigidi crismi dettati da una tradizione che affonda le radici nel Medioevo all'ottemperanza dei moderni standard dell'Alta Qualità certificata ISO.

I gesti che portano alla nascita di una forma di Parmigiano sono gli stessi da nove secoli, tramandati di generazione in generazione da esperti casari. Il latte scremato per affioramento della panna, ottenuto dalla mungitura serale delle bovine, viene mescolato con quello intero della mungitura mattutina successiva all'interno di grandi caldaie di rame a forma di campana rovesciata: qui avviene l'aggiunta di caglio naturale e di siero innesto che innesca il processo della coagulazione. La cagliata viene frantumata con un apposito strumento, chiamato "spino", dopo di che viene sottoposta a una lenta cottura alla temperatura di 55°C, che provoca l'aggregazione dei granuli in un'unica massa che precipita sul fondo della caldaia; il casaro monitora attentamente la fase di cottura e conosce il momento esatto per l'estrazione della cagliata attraverso fasce di stoffa. Una volta scolata dal siero, la cagliata viene posta in una fascera che le conferirà la forma definitiva; ogni forma viene contrassegnata con una placca di caseina riportante un numero unico e progressivo, la sua "carta d'identità". Una speciale fascia marchiante apporrà anche il mese e l'anno di produzione, il codice del caseificio e la classica scritta a puntini su tutta la circonferenza.

Dopo qualche giorno le forme vengono immerse in salamoia, una soluzione satura di acqua e sale che attraverso un processo di osmosi ne effettuerà la salatura. Dopo quest'ultima fase



inizia quella di stagionatura, in lunghe file su assi di legno, all'interno di appositi locali; dopo 12 mesi ogni forma verrà esaminata singolarmente da esperti del Consorzio che ne valutano l'idoneità a proseguire il processo. Solo alle forme con i requisiti di idoneità previsti dalla Denominazione di Origine Protetta verrà apposto il marchio a fuoco del Consorzio. Dopo questo esame sarà unicamente il tempo

a trasformare e fare evolvere il formaggio, attraverso un processo di stagionatura che può proseguire anche per diversi anni e ne muta l'aspetto fisico e la composizione chimica.

Al caseificio Sant'Angelo giunge quotidianamente un mare di latte destinato alla caseificazione: per fare una forma sono necessari circa 600 litri di latte! Il capostipite, Enea Caretti, fondò l'azienda nel 1928: questa rimane tutt'oggi a conduzione familiare e persegue l'obiettivo di valorizzare i prodotti tipici del nostro territorio. Dopo l'esperienza del terremoto, che ha provocato il crollo delle scaffalature dei magazzini di stagionatura con perdite ingenti, l'azienda si è rialzata fieramente, anche grazie all'iniziativa della nostra concittadina Jessica Perego (vedi BorgoRotondo dicembre 2012), che ha contribuito a vendere i pezzi di Parmigiano delle forme danneggiate. Oggi, presso lo spaccio aziendale ubicato in via Zenerigolo 4/b è possibile acquistare il "re dei formaggi" di differente stagionatura, dai 12 fino ai 60 mesi, sicuri di mettere in tavola a buon prezzo una delle eccellenze mondiali che offre il nostro territorio.

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

• Sara Accorsi •

Qualcuno ha forse notato la pubblicità di un prodotto antizecche o antipulci? Quadretto familiare con mamma e figlia e la loro Labrador che ha appena fatto i cuccioli. L'amorevole mamma dàil prodotto sul pelo degli animali e... esce dando la buonanotte a cani e figlia! E chiude anche la porta così tutti quanti si respirano a vicenda, prodotto antipulci incluso nei bronchi della bimba! Al di là della mera impressione che in tante situazioni ormai sembra ci si preoccupi più degli animali che degli uomini, tra le notizie regionali salta agli occhi una notizia: "Disoccupato reggiano dovrà rispondere di maltrattamento animali." Si tratta di gatti Maine Coon, quindi non gatti di strada. Sono di razza e arrivano a costare in media 600 o 800 euro l'uno. Con questi dati, il gioco è ben chiaro giusto? Il nuovo lavoro era commerciare questi gatti, dato che vendendone 2 al mese si ha uno stipendio medio, con cui da

SEGUE A PAGINA 32 >



DOPO LE SCOSSE, **SERVONO IDEE**

• Sara Accorsi •

√bastato un attimo ed è già passato un anno. Sono bastate due manciate di secondi per cambiare i connotati a tanti paesi. Ad dalcuni di più, ad altri di meno, per una strana sorte chiamato

epicentro. San Giovanni è stato scosso nella paura, ma solo accarezzato dalle scosse. Una mano pesante certo, ma che non è stata letale. Come in altri luoghi, come per altre vite. Basta spostarsi di pochi chilometri e non è solo il silenzio a raccontare ancora cosa è successo un anno fa. Ci sono ponteggi, sbarramenti, enormi assi di legno costantemente all'erta per contrastare pesi enormi. C'è anche il 'non c'è più'. Spazi aperti e visioni di cielo dove prima c'erano case, chiese, torri, portici. Dove prima c'era il ricordo del tempo, della storia dei luoghi e delle persone, ora c'è la dichiarata vittoria dell'imprevedibile, dell'inaspettato. E proprio perché nessuno l'avrebbe mai detto, ora nessuno ancora dice nulla. Le scosse continuano, in qualcuno dei paesi più colpiti c'è ancora chi la notte è svegliato da quel non gradito cullare e va in macchina. Già, da Persiceto questo sembra fantasia o paranoia, ma è solo questione di una strana fortuna, caso, grazia.

Eppure. Eppure anche qui, a Persiceto, si sono persi pezzi. Le scuole, la Chiesa. Il centro ha perso i suoi orari di caos. Passare alle otto e mezza da Piazza Carducci o alle quattro e mez-

za fa avvertire ancora quel silenzio, che è il piegare la testa di fronte alla forza di una natura che, per quanto l'uomo lotti, resta sempre la padrona. La piazza è diventata un parcheggio a tempo pieno, niente più deviazioni di percorsi, niente più soste obbligate per l'indefesso lavoro dei volontari addetti alla custodia degli attraversamenti pedonali. Ma chi non vorrebbe ancora esser in ritardo e restare fermo per far attraversare cinquanta bambini con mamme, nonni, passeggini, bici, cani? Non basta certo andare al parcheggio dell'Ospedale per rivivere la stessa atmosfera... E non accade lo stesso anche alla Piazza, dove ad esser mutato è solo il lato della Chiesa? Eppure, quel silenzio latente si percepisce anche lì. Un'indefinita mancanza è avvertita

Porta Modena a Crevalcore (foto di Roberto Tommasini)

anche da chi non passa in Piazza per andare a Messa nel vedere il grande portone grigio sigillato, nell'osservare il sagrato proibito a chi si fermava per leggere il giornale o a chi tentava la grande impresa del salire a scendere gli scalini con l'equilibrio incerto non da troppo tempo imparato! A chi magari frequentava la Chiesa più spesso, mancano anche alcuni luoghi, angoli, particolari della Collegiata. Fosse anche per devozione tradizionale più che per fede, la Chiesa chiusa significa non poter più accendere una candela al Sant'Antonio del Guercino o alla Madonna, non confidare più le proprie tribolazioni perdendosi nella grande oscura pala del martirio di San Giovanni o alzando gli occhi nel tripudio degli angeli luminosi della cupola. Se in certi momenti rivedere un viso conosciuto serve, anche ritrovare uno sguardo dipinto può aiutare. Anche solo a tener viva la speranza che... c'è speranza.

Si può leggere così, nella volontà di preservare i volti amici che danno speranza, la mostra allestita nel Museo Diocesano di Nonantola. Una mostra che prima di tutto non può che essere definita saggia, saggia di

quella sapienza popolare, di quell'arguzia da campagna, che insegna che del maiale non si butta via niente, che l'uva può esser usata per fare il Lambrusco, ma anche i sughi e il sapore! Una saggezza che, rimboccate le maniche, a poco tempo dalla conta dei danni, si è messa subito all'opera: il Museo, infatti, disponendo di un ampio deposito, ha subito dato la disponibilità alle parrocchie colpite di farsi luogo di raccolta e ricovero sicuro delle opere d'arte. Se tante sono oggi a Sassuolo, nel cui Palazzo Ducale la Sovrintendenza ha allestito

CONTINUO DI PAGINA 30 >

soli si vive. Peccato però che i gatti, invece, sono stati trovati denutriti e sofferenti, quindi si può pensare che difficilmente qualcuno li avrebbe comprati. È si aggiunge che sono stati scoperti per il cattivo odore segnalato alle forze dell'ordine più volte dai residenti del quartiere, cade ancora di più l'ipotesi di una logica macchinazione di speculazione ai danni dei gatti. E cade inesorabile ogni logica di fronte al fatto che nella casa di quell'uomo i gatti erano una cinquantina. Un numero che rende evidente la necessità dell'intervento delle forze dell'ordine, dei servizi veterinari, così come rende ancor più lodevole la pronta disponibilità dell'Enpa a prendersi cura dei gatti. Ma può la notizia dare spazio solo a questo? Può la notizia dar conto solo del destino dei gatti? È vero, indubbiamente vero, che loro non hanno potuto scegliere, che sono stati vittime. Ma può esser detto, allora, solo alla fine della notizia, quasi fosse un dettaglio di corredo: 'L'uomo viveva senza gas e luce e in condizioni igienico sanitarie gravissime'? I gatti affidati all'Enpa e l'uomo denunciato. Torna con la denuncia nella casa piena di escrementi, zecche, senza luce e gas? In dieci righe di notizia, due parole sul chi si prenderà cura di quest'uomo nulla? Ci sarà, no, qualcun altro a pensare che quella denuncia sia ridicola? Non certo perché si possano lasciare in quelle situazioni i gatti, ma forse perché quella situazione racconta di una certa vaga difficoltà di vivere di quell'uomo? Forse che oltre alla cinquantina di gatti, ci fosse anche una certa tortuosità di pensieri, elucubrazioni, quando non maniacalità e fobie? O nel pieno rispetto della libertà altrui, nessuno interviene più se qualcuno decide di vivere in condizioni igienico-sanitarie gravissime? E quando la libertà singolare diventa soggettiva e assoggettante che si fa? Si mette in prima pagina un'arrabbiata denuncia... e ognuno continua a farsi i fatti propri, magari animandosi della compagnia di un cane o un gatto!

Rorgo Rotondo 2013

un laboratorio di restauro, alcune grandi pale d'altare delle Chiese della Bassa sono state portate a Nonantola. Una raccolta modesta nei numeri se si pensa alla percentuale delle Chiese della Diocesi di Modena-Nonantola colpite, eppure non è mancato un grande investimento di idee e forze, che ha permesso alle opere di tornare ad essere guardate. La mostra 'L'arte nell'epicentro. Da Guercino

a Malatesta, opere salvate nell'Emilia ferita dal terremoto' permette, infatti, di ammirare di nuovo le grandi pale o le sculture che ornavano altari e cappelle delle tante chiese dislocate lungo la campagna tra Bastiglia e Finale, passando per Carpi. Fino al 16 maggio 2014, le opere saranno esposte e visitabili non certo senza sorprese. Chi pensava che a Stuffione la Chiesa vantasse una bellissima tela con il Transito di San Giuseppe dipinta da Giuseppe Maria Crespi e una luminosa Madonna di Montserrat con Santi di Simone Cantarini? Se a qualche persicetano mancasse il Guercino della Collegiata può intanto guardare la tela della Chiesa di

Sant'Agostino di Finale Emilia in cui il pittore dipinse l'apparizione della Madonna a San Lorenzo o la targa in scagliola in bianco e nero proveniente dal Museo diocesano di Carpi raffigurante Sant'Antonio con il Bambino. Se qualcuno, invece, volesse cercare una tela carica di quel gusto esotico della Salomè dei Tiarini conservata nel nostro museo d'arte sacra, può andare ad ammirare la tela di Fermo Forti con il Martirio dei Santi Senesio e Teopompo della chiesa di Medolla. Se poi chi predilige la scultura temesse di restare senza sorprese, commetterebbe un grave errore: nel percorso potrà, infatti, ammirare un quattrocentesco busto di Cristo Morto proveniente da San Felice sul Panaro e una struggente Pietà in terracotta colorata

della Chiesa dei santi Filippo e Giacomo di Finale Emilia. E se il suo giretto in Collegiata si fermava alla cappella della Madonna, potrà confrontarla con quella dello stesso periodo della Chiesa di Reno Finalese. E la targa in scagliola in bianco e nero proveniente da Carpi con il trionfo della Morte, con un muro in rovina che sembra composto da mattoni che paiono dadi, sembra proprio chiudere il circuito

dei pensieri, di quanto è accaduto, di quei fatti che difficilmente si riescono a comprendere. Eppure se si risponde con saggezza, con ingegno, i risultati possono davvero non mancare, come dimostra la mostra, in uno strano gioco di parole che raddoppia l'efficacia. Proprio come davvero fa l'esposizione stessa: se il Museo svela di nuovo importanti opere, svela intanto anche se stesso, i suoi tesori, da quelli conosciuti a tanti, come il famoso 'Evangeliario matildico', a quelli di recente scoperta e misconosciuti, come gli antichi tessuti rinvenuti per caso in una piccola nicchia dell'Abbazia nel 2002.

In un Paese in cui tutto

sembra già scritto, detto, fatto, accordato, in cui a mancare sono le idee nuove, la proposta del Museo di Nonantola non è forse una sapiente e vincente risposta al post terremoto? Le opere necessitavano di un posto sicuro dove stare e chi di quelle opere è stato privato può ancora vederle. Due necessità che si sono incontrate, e, se certo non si hanno ancora futuri certi per la vita delle tante parrocchie, la mostra ha però il sapore di un futuro possibile. Quello stesso futuro che auguriamo alle tante persone a cui il terremoto ha tolto casa, lavoro, luoghi di socialità, a cui speriamo che non sia la burocrazia o la mancanza di idee e lungimiranza a togliere la speranza. È passato un anno, ma alle volte sembra un attimo fa.



Dal gruppo astrofili persicetani

LA LUCE CINEREA

Valentino Luppi

Avrete osservato qualche volta la Luna durante la prima e l'ultima fase, essa presenta una sottile falce luminosissima, e accanto il resto del disco fortemente ombreggiato, ma visibile.

È uno spettacolo strano, per molti inspiegabile.

La Luna, corpo opaco, come tutti i pianeti e i satelliti del Sistema solare, diventa visibile nel cielo solo perché è illuminata dal Sole.

La parte del satellite che non è colpita dai raggi solari dovrebbe rimanere completamente buia e invisibile.

Allora, perché mai dovremmo scorgere, anche se soltanto come un'ombra leggera, la parte di emisfero lunare immersa nel completo buio siderale?

La risposta a questa domanda è: a causa della "Terra piena". Infatti, come la Luna è ben visibile dal nostro pianeta, così la Terra è ben visibile dalla Luna.

In questo caso la luce del Sole viene riflessa dalla Terra verso la Luna, illuminando una porzione di superficie in ombra. Ed ecco che la parte non illuminata dal Sole ma dalla luce riflessa della Terra appare di quel colore che appunto viene nominata luce cinerea.



Periodico della ditta IL TORCHIO SNC DI FERRARI GIUSEPPE E FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni ANNA ROSA BIGIANI San Giovanni in Persiceto Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa Tipo-Lito "IL TORCHIO" Via Copernico, 7 San Giovanni in Persiceto Tel. 051 823011 - Fax 051 827187 E-mail: info@iltorchiosgp.it www.iltorchiosgp.it Direttore responsabile MAURIZIO GARUTI Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI, MAURIZIA COTTI, ELEONORA GRANDI, LISA LUGLI, GIULIA MASSARI, GIORGINA NERI, LORENZO SCAGLIARINI, CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI, IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero) MARIA ELENA CONGIU

Sito web PIERGIORGIO SERRA Illustrazioni MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA, PAOLA RANZOLIN, VINCENZO CITRO

Direzione e redazione c/o Palazzo Comunale Corso Italia, 74, 40017 San Giovanni in Persiceto sito web: www.borgorotondo.it e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero VALENTINO LUPPI, FEDERICA BERNABITI, GLORIA FERRARI, GIORGIO DAVI, SIMONETTA CORRADINI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XII, n. 5, maggio 2013 - Diffuso gratuitamente